# L'ORIGINE

DEL

# PRINCIPIO DI CAUSALITÀ

SAGGIO

DEL

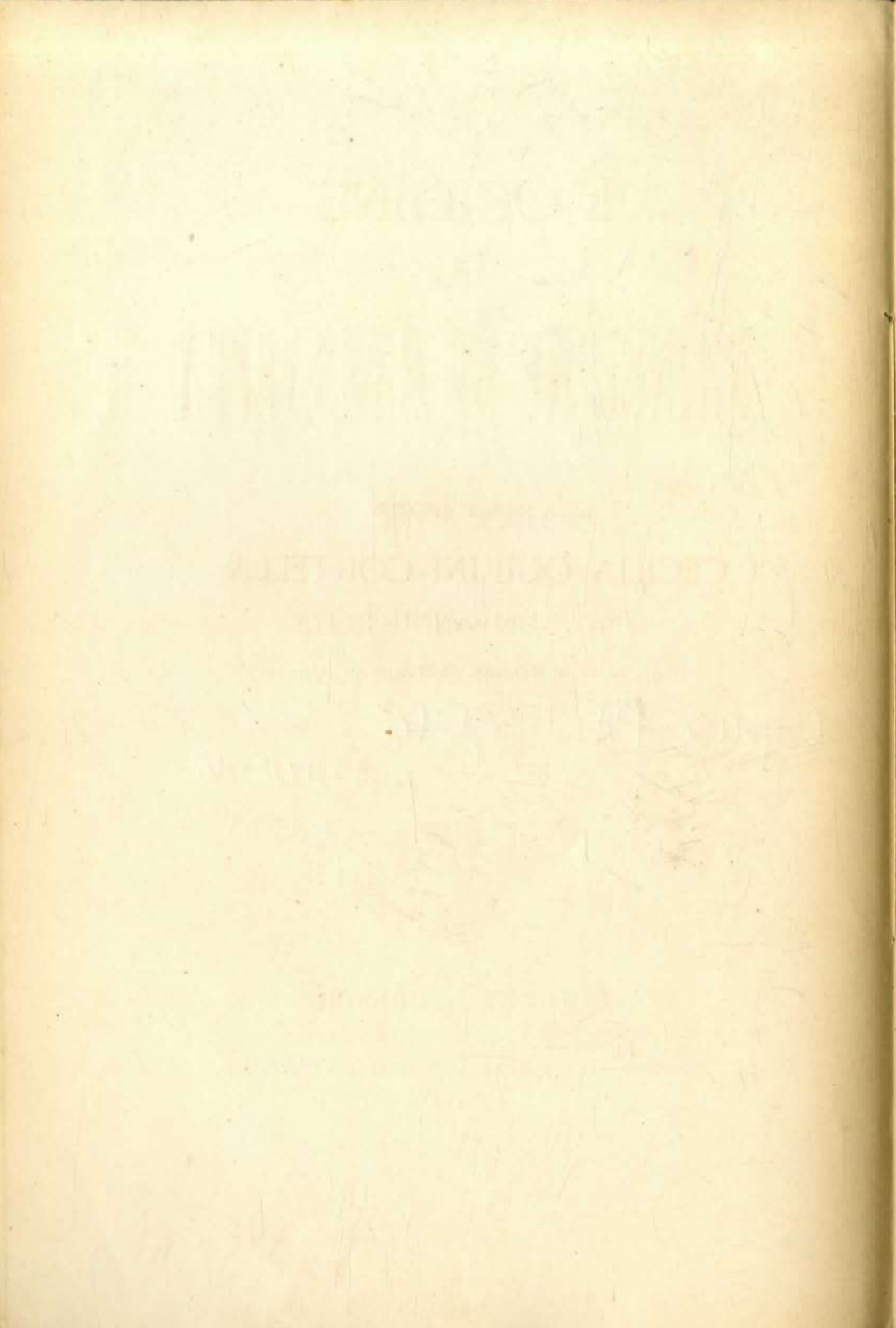
DOTT. GIOVANNI CESCA

PROF. DI FILOSOFIA NEL R. LICEO DI ACIREALE.

DRUCKER E TEDESCHI

VERONA — LIBRERIA ALLA MINERVA

PADOVA — LIBRERIA ALL'UNIVERSITÀ

1885.

ALLA NOBILE SIGNORA

CECILIA QUIRINI CORTELLA

IN SEGNO

DI FIGLIALE AFFETTO.

# INDICE

# INTRODUZIONE.

1. Ogni nostra cognizione ed ogni nostra esperienza è guidata da alcuni principii logici, i quali ci permettono di passare dal sensibile percepito all' intelleggibile pensato, e ci aiutano a formare quei concetti, che ci fanno possibile di completare il mondo sensibile colle astrazioni e costruzioni ideali della scienza. Tra questi principii il più importante di tutti si è quello di causalità, giacchè su esso si basa ogni ricerca ed ogni esperienza scientifica, e perchè soltanto in seguito ad esso possiamo collegare tra loro i fenomeni percepiti e riuscire così alla conoscenza delle loro leggi, sicchè esso è il principio fondamentale della scienza, senza il quale essa non potrebbe sussistere. L' importanza, che perciò acquistò questo principio, spinse sino dai primordi della ricerca gnoseologica i filosofi ad esaminare quale era l' origine, la natura ed il valore di esso, e massimamente ad esaminare la di lui origine, giacchè dalla soluzione di questa questione dipendeva quella delle altre. Questa ricerca

gnoseologica, cui si diede la filosofia moderna, non approdò ad un risultato definitivo, giacchè quì, meglio che altrove, si mostrò l' opposizione, in cui si trovavano le diverse scuole; e sorsero quindi diverse dottrine tra loro differenti, le quali sono quelle date dalla scuola sperimentale, dalla scuola scozzese e dalla scuola aprioristica. La prima sorta coll' Hume sostiene che il principio di causalità ha un' origine empirica e deriva dall' esperienza della successione abituale in cui si trovano due fenomeni; la seconda sviluppata dal Reid afferma invece che esso deriva dalla percezione della relazione tra la volontà ed il movimento e le nostre idee prodotte, e la terza poi sorta col Kant lo pone come un principio *a priori* della mente umana. Queste sono le tre dottrine, che qui tra loro si disputano il campo anche ai nostri giorni, sicchè, per poter determinare quale sia l' origine del principio di causalità, è necessario di esaminare queste diverse teorie e di vedere quale di esse riesca a sciogliere meglio la questione o riesca a spiegare, se non tutto, almeno una parte del problema. Questo còmpito noi vogliamo soddisfare col presente lavoro, nel quale esamineremo il valore delle tre teorie e vedremo poi a qual risultato positivo ci conduce la critica di esse.

Nell' accingerci a questo lavoro è necessario che teniamo bene a mente cosa esprima il principio di causalità e di quali elementi sia composto, giacchè il non aver compreso cosa esso fosse realmente, fece sì che molti credettero d' aver sciolto il problema quando non si erano neppur accostati ad esso o quando non avevano che spiegata la genesi di uno degli elementi. Il principio suona che ogni evento deve avere la sua causa, ed esprime quindi la necessità logica in cui ci troviamo di supporre e di cercare la causa di ogni fenomeno, sicchè gli elementi di cui si compone sono:

la tendenza a supporre ed a ricercare la causa di tutti i fenomeni, la nozione di causa e la determinazione della causa dei singoli fenomeni. Di ognuno di questi tre elementi costitutivi si deve ricercare l' origine, sicchè, per giudicare il valore delle singole dottrine, dovremo vedere se ed in quanto spiegano l' origine di tutti o di qualcuno di questi elementi, i quali soltanto nella loro unione costituiscono il principio di causalità. Questo adunque deve esser distinto dalla nozione di causa e dalla determinazione della causa, e questa distinzione, generalmente dai più trascurata, ci permetterà di vedere la parte di verità che ha ognuna delle tre dottrine, e di avvicinarsi ad una soluzione del problema sull' origine del principio di causalità.

Capitolo primo.

## LA DOTTRINA DELLA SCUOLA SPERIMENTALE

1. Il primo a sostenere l' origine sperimentale empirica del principio di Causalità si fu l' Hume. Ogni conclusione riguardo ai fatti, egli dice, è basata sulla relazione di causa ed effetto, la quale sola ci può far credere al di là della testimonianza dei sensi e della memoria (1). Questa relazione non è conoscibile colla ragione, perchè dalla proprietà d' un oggetto non si può scoprire la causa di esso, sicchè essa è scopribile soltanto per l' esperienza (2). In favore della prima opinione si porta il principio accettato come un assioma, che tutto ciò che ha un cominciamento ha anche una causa di esistenza, ma

(1) *Traité de la nature humaine*. Trad. per Renouvier et Pillon. Paris 1878. P. III. Sez. II, pag. 101. *Enquiry concerning human understanding*. Trad. ted. nella *Kirch. Phil. Bibl.* Vol. 13, IV. 1., pag. 26.

(2) *Traité* P. III, Sez. IV, pag. 119. *Enquiry* IV. I, pagina 27.

questo principio non è nè intuitivamente, nè dimostrativamente certo. Di fatti non ci è possibile di dimostrare la necessità di una causa per dar luogo ad un' esistenza novella, se noi non dimostriamo nello stesso tempo l' impossibilità che qualche cosa possa cominciare d' esistere senza qualche principio produttivo, e nel caso che questa proposizione non si possa provare, si dovrà disperare di riuscire giammai a provare la prima. Che l'ultima proposizione sia assolutamente indimostrabile, sarà facile di provarlo se si considera che tutte le idee distinte sono separabili le une dalle altre e che le idee di causa ed effetto sono distinte, sicchè potremo concepire un oggetto non esistente ora ed esistente il momento dopo senza aggiungervi l' idea distinta di causa produttrice. Perciò l' idea di causa è separabile da quella di cominciamento d' esistenza, e quindi la separazione effettiva di questo oggetto è possibile, sicchè la necessità d' una causa è indimostrabile, tanto più che ogni dimostrazione avanzata in favore della necessità di una causa è fallace e sofistica (1), come si vede dal fatto che se ogni cosa dovesse avere una causa, noi dovremo accettare per causa o la cosa stessa o il nulla (2).

Essendo poi l' effetto diverso dalla causa non può esser ricercato in questa, nè conoscendo l'effetto si può determinare *a priori* la causa, perchè ve ne sono molte possibili, ma soltanto l' osservazione e l' esperienza possono mostrare quale sia la causa di un effetto. Quest' esperienza non possiamo poi farla delle forze occulte, con cui una cosa produce un' altra, nè la mente nostra trova in sè ragione al-

(1) *Traité*. P. III. Sez. III, pag. 108-9.
(2) Ib. pag. 112.

cuna di concludere dall' apparizione d' una cosa l'accadere di un' altra, ma questa conclusione è possibile per l' abitudine e l' esercizio, da cui ha origine ogni credenza (1). Quindi ogni credenza nei fatti e nell'esistenza reale proviene dalla connessione abituale, con cui un oggetto presente ai sensi o alla memoria è legato ad un altro oggetto, ed ha lo stesso valore d' una connessione necessaria (2). L' idea di causazione deve esser perciò derivata da qualche relazione tra gli oggetti e precisamente dalla relazione di contiguità e da quella di priorità di tempo della causa riguardo all' effetto, quando queste relazioni ci mostrano una connessione necessaria (3), sicchè noi non possediamo altra nozione della causa e dell' effetto che quella di certi oggetti sempre congiunti e trovati inseparabili in tutti i casi passati (4).

Con ciò l' Hume voleva dimostrare due cose: 1) che non conosciamo-per la ragione-la causa produttrice e 2) che la nostra nozione di causa deriva dalla connessione abituale con cui un oggetto è legato ad un altro nell' esperienza. Contro questa dottrina urtava l' opinione di coloro che sostenevano che nella idea di causa vi fosse qualche cosa più della successione, cioè vi fosse inclusa la nozione di potere, sicchè i successori dell' Hume, per sostenere la di lui teoria, dovevano esaminare questa nozione e vedere in che realmente consistesse. Ciò fece il Brown, il quale volle mostrare che *potere* è soltanto un' altra parola per esprimere astrattamente e brevemente l'antecedente

---

(1) Ib. Sez. VII, pag. 139. *Enquiry* V. 1., pag. 40,

(2) *Enquiry* VII. 2., pag. 70.

(3) *Traité*. P. III, Sez. II, pag. 103-105 e Sez. VI, p. 120.

(4) Ib. Sez. VI, pag. 127.

e l'invariabilità della relazione (1), e non è nulla di distinto e di aggiunto alla sostanza, ma è questa stessa considerata in relazione a vari cangiamenti, i quali hanno luogo quando essa esiste in circostanze particolari (2). Mentre così egli difende la dottrina dell'Hume, in un altro punto se ne discosta da essa non volendo ammettere che la nozione di causa provenga dall'esperienza, giacchè, egli dice, il corso futuro della natura è al di là sì del nostro ragionamento che della nostra osservazione (3), e perchè questa inferenza si fa soltanto in seguito ad una credenza o tendenza istintiva (4).

J. S. Mill

Questa dottrina sperimentale combattuta dalla scuola scozzese e dalla kantiana fu fatta rivivere dalla nuova scuola empirica sorta in Inghilterra, e John Stuart Mill tentò una nuova dimostrazione di essa. La legge generale di Causalità, egli dice, si ricava dalla successione dei fenomeni che hanno l'esatta uniformità (5); questa causa non è una ontologica ma una fisica, la quale è ricavata dall'esperienza e dall'osservazione dell'immutabilità nella successione di un fatto naturale e di un suo precedente, sicchè il precedente immutabile si dice causa, il susseguente effetto, e la legge sta in ciò che ogni susseguente è collegato con un precedente (6). Se un susseguente poi proviene da molti antecedenti ne

---

(1) *Enquiry in to the relation of cause and effect.* Third Edition. Edinburgh 1818, P. I, Sez. I, pag. 17.

(2) Ib. pag. 21.

(3) Ib. P. III, Sez. IV, pag. 304.

(4) Ib. pag. 317.

(5) Mill. *Sistem der deductiven und inductiven Logik* (trad. ted.) Braunschweig 1863. P. VI. Cap. V, Vol. 1, pag. 385.

(6) Ib. pag. 386-7.

stacchiamo alcuni e li diciamo cause, mentre gli altri non sono che condizioni, le quali si trascurano soltanto per lo scopo che si ha in mente (1), mentre invece scientificamente la causa consiste nella intiera somma delle condizioni positive e negative, cioè nell'intero fenomeno, cui, quando è realizzato, sussegue l'effetto (2), sicchè causa di un fenomeno naturale è l'insieme degli antecedenti, dai quali immutabilmente ed incondizionatamente egli segue (3).

2. Come si vede, la dottrina della scuola sperimentale sostiene che la causa di un fenomeno non è altro che l'antecedente incondizionato di esso, e che la nozione di causa non ci è data dalla ragione, ma è una credenza che ha la sua origine nell'abitudine e nell'esperienza. Esaminiamo ora queste due asserzioni. Colla prima asserzione è in opposizione la dottrina di coloro che ammettono la contemporaneità tra causa ed effetto, tra i quali si deve annoverare anche il Kant, il quale, malgrado faccia della successione temporale il criterio empirico dell'effetto, pure dice che la maggior parte delle cause agenti in natura coesiste coi loro effetti, e che in esse la successione temporale si mostra soltanto da ciò che la causa non può produrre l'effetto in un momento (4). Contro quest'asserzione e contro gli esempi addotti dal Kant furono mosse gravi obbiezioni, difatti egli disse che il riscaldamento della stanza è contemporaneo a quello della stufa, ma contro a ciò

---

(1) Ib. pag. 388.
(2) Ib. pag. 393-4.
(3) Ib. pag. 401.
(4) *Kritik der reinen Vernuft* nella *Kirchm. Phil. Bibl.* Vol. II, pag. 218.

sì fece osservare dal Kirchmann che la stanza calda non è l' effetto della stufa calda nel medesimo istante, ma della stufa calda in un tempo antecedente, sicchè non si può avere contemporaneità tra causa ed effetto, giacchè soltanto nel punto ove finisce del tutto la causa, comincia l' effetto (1). La dottrina sostenuta dal Kant fu sviluppata da John Herschell, il quale dice che soltanto quelle condizioni che non costituiscono la causa di un fenomeno precedono l'effetto, mentre questo è sempre coesistente colla sua vera causa (2), ma contro ciò da prima il Mill ha fatto osservare che il principio di un fenomeno è ciò che include una causa e che causazione è la legge della successione dei fenomeni (3), e il Wundt disse poi molto bene che causa ed effetto non sono cose, ma sono un accadere, il quale non è possibile che nel tempo, sicchè la successione deve essere la forma d' apparizione della Causalità (4).

Se noi osserviamo bene la natura della relazione tra causa ed effetto, vedremo come l' opinione di coloro che sostengono la coesistenza della causa e dell' effetto dipenda dall' errore dogmatico di prendere causa ed effetto come due cose separate, sicchè devono sostenere che sieno contemporanee, perchè possano agire una sull' altra. Noi però dobbiamo liberarci da questa concezione ontologica, e dobbiamo quindi dire che causa ed effetto non sono due cose distinte, ma invece non sono altro che due a-

---

(1) *Die Lehre von Vorstellen.* Berlin 1864, pag. 205.

(2) *Essays*, pag. 286-8.

(3) Op. cit., Vol. I, pag. 406.

(4) *Logik.* Vol. I, pag. 541-3; *Die physikalischen Axiome und ihre Beziehung zum Causalprincip.* Erlangen 1866, pag. 97.

spetti di uno stesso fenomeno, il quale è il mutamento di un oggetto, in cui noi separiamo idealmente la più importante delle condizioni concorrenti alla produzione di esso e la poniamo come causa. L'azione deve essere necessariamente antecedente al mutamento, il quale è conseguente ad essa, giacchè l'effetto è la risultante dell' azione della nuova forza aggiunta sul complesso delle forze prima esistenti nell' oggetto, e quì la forza causante perde la sua natura e si fonde colle altre quando sorge l' effetto, sicchè non esiste che antecedentemente e non contemporaneamente a questo. Si potrebbe dire coll'Herschell che ciò vale soltanto per le forze indirette o comulative, ma come ben fece osservare il Wundt, l' effetto comulativo sorge da una quantità di effetti singoli, e quindi se quello consegue alla causa, ciò deve valere anche per questi (1), i quali difatti non sorgono quando la causa ha cominciato ad agire, ma soltanto quando essa ha agito sul complesso delle forze preesistenti, sì da produrre un mutamento percepibile nell' oggetto. Se poi si hanno dei casi nei quali, come nell' azione del magnete che fa muovere il ferro, si mostra una coesistenza di causa ed effetto, questa non è che apparente e proviene dal fatto che l' intervallo di tempo è tanto piccolo, che noi non lo percepiamo, oppure dall' altro che per la continuazione dell' effetto ci vuole la perduranza della causa; quì però, come abbiamo visto, l'effetto della causa che agì nel primo tempo, non è mai contemporaneo alla sua causa, ma esso è contemporaneo soltanto alla causa attiva nel tempo susseguente al primo. Da ciò dobbiamo concludere che la relazione causale si

(1) *Die Physikalischen Axiome*, pag. 95-6.

mostra sempre nella successione temporale, sicchè in ciò è valida la dottrina della scuola sperimentale.

3. Se in ciò è valida, non lo è però nel considerare la causa come il semplice antecedente, giacchè contro ciò sta il fatto che la causa fu sempre considerata come qualche cosa più del semplice antecedente, fu cioè sempre presa come causa efficiente o produttrice del fenomeno, sicchè, quando diciamo che un fenomeno è causa di un altro, intendiamo sempre che questo è prodotto da quello. Difatti, come ben dice il Kirchmann, anche nell' idea comune causa ed effetto valgono per qualche cosa di più che per un puro antecedente e conseguente, giacchè nella causa vi è una terza cosa che contiene la sua particolarità come relazione, e questa è il sorgere dell' effetto dalla causa e non soltanto dopo la causa, sicchè la causa deve produrre l' effetto e svilupparlo da sè stessa (1). Ciò si vede in tutte le classi dei fenomeni, così, quando diciamo che il calore è causa dell'ebollizione dell' acqua, con ciò vogliamo dire che il calore è il produttore dell' ebollizione, e non che è il semplice antecedente di essa; egualmente, quando diciamo che la morte di un individuo è stata causata da una data malattia, non sosteniamo soltanto che questa ha preceduto la morte, ma invece che la ha prodotta. Perciò, come ben dice il Lewes, la relazione tra causa ed effetto è una di potere, giacchè tra i due feno-

---

(1) KIRCHMANN. *Lehre von Vorstellen*. Berlin 1864, pag. 199; *Lehre von Wissen*. Berlin 1871, pag. 40-1. Anche lo Schopenhauer aveva fatto già osservare che i fenomeni possono ben seguire l' un l' altro senza provenire uno dall' altro. (*Ueber die vierfache Wurzel des Satses von zureichenden Grunde*. Frankfurt a. M. 1847, § 23, pag. 82).

meni non basta vi sia un' antecedenza nel tempo, ma vi deve essere una dipendenza di uno dall' altro, sicchè dobbiamo rigettare la nozione di antecedenza e ritornare all' antica nozione di potere (1). Questo potere non deve però esser considerato come qualche cosa che è tra la causa e l' effetto e che produce questo in un modo inesplicabile, ma non è che la nostra espressione astratta per l' azione dell' agente, sicchè ciò che è supposto essere il nesso causale, non è altro, come dice il Lewes, che l' azione degli agenti cooperatori; invece noi astriamo l'azione e personifichiamo l' astrazione, mentre questa astrazione di potere non è che un simbolo con cui esprimiamo la possibilità astratta di un' attività di un agente, o è il nome con cui esprimiamo l' attività stessa, e non è qualche cosa di misterioso che produce l' effetto (2).

Contenendo la nozione di causa qualche cosa più della semplice antecedenza, per quanto incondizionata, viene da sè che la genesi di essa non possa stare nell'esperienza della successione temporale, giacchè questa non ci potrà mai dare quella nozione di potere che costituisce la nostra nozione di causa. Difatti la successione regolare ed incondizionata non ha nulla a che fare coll' idea di potere, da cui è diversa totalmente, essendo questa una nozione astratta di azione, quella invece una nozione temporale, la quale non ha in sè nulla di simile ad un' azione, sicchè l' idea di potere non potrà mai uscire dall' esperienza della successione, e quindi l' origine della nostra idea di causa non potrà stare nell' esperienza della sequenza incondizionata.

(1) LEWES. *Problemes of life and mind*. First Series. London 1875. Probl. V, Cap. II, Vol. II, pag. 379-80.
(2) Ib. pag. 384.

Se però questa non ci spiega l'origine della nostra nozione di causa e del principio generale di Causalità, essa ci spiega invece benissimo la determinazione della causa di un effetto e dell'effetto di una causa. Difatti quando noi siamo riusciti ad avere la nozione di causa efficiente e ad ottenere il principio generale di Causalità, per determinare le cause e gli effetti di un dato fenomeno abbiamo bisogno dell'esperienza, giacchè noi non possiamo conoscere *a priori* la causa o l'effetto di un fenomeno, ma abbiamo bisogno che l'esperienza ci dica ciò. Non potendo noi poi conoscere il *modus operandi* della natura, nè potendo avere un' esperienza esterna dell'attività, giacchè l'idea di questa, come poi vedremo, ha la sua fonte in noi stessi e solo per analogia l'applichiamo al mondo esteriore, non possiamo avere un'esperienza diretta della causa, ma per conoscere la causa di un fenomeno ci dobbiamo servire d'un mezzo indiretto. A ciò serve il criterio della successione invariabile ed incondizionata, in seguito al quale poniamo come causa di un fenomeno l'antecedente invariabile ed incondizionato e come effetto il susseguente, e così, giovandosi dei quattro metodi della ricerca sperimentale che da esso provengono, riusciamo a scoprire le cause e gli effetti dei singoli fenomeni di ogni ordine dai cosmici ai sociali.

Da ciò si vede come l'esperienza della successione, se può mostrarci la causa dei singoli fenomeni non riesca a darci la genesi della nozione di causa, e meno ancora del principio di causalità, giacchè, come ben dice l'Hamilton, l'osservazione della successione ci rende capaci di assegnare cause particolari ad effetti particolari, ma questa considerazione deve essere assolutamente distinta dalla legge di Causalità, la quale non consiste nell'attribuzione

empirica di un fenomeno, come causa, ad un altro, come effetto, ma nella necessità universale, di cui siamo consci, di pensare delle cause per ogni evento (1). Perciò noi non potremo accettare per vera la dottrina della scuola sperimentale nella sua parte principale, ma dovremo dire che essa riesce soltanto a spiegarci, come, dopo acquistata la nozione di causa e riconosciuto il principio di causalità, possiamo scoprire le cause speciali e determinanti dei diversi fenomeni da noi percepiti.

(1) HAMILTON. *Lectures on Metaphysik and Logik.* Edinburg-London 1882. Vol. II, pag. 408-9.

Capitolo secondo.

## LA DOTTRINA DELLA SCUOLA SCOZZESE.

1. Mentre la scuola esperimentale avrebbe voluto bandire l' idea di potere dalla nozione di causa, l' inclusione di quella in questa veniva sostenuta con forti argomenti principalmente dalla scuola scozzese, per la quale la nozione di causa deriva dalla nozione di potere implicata nella relazione tra la volontà ed il movimento del corpo e la direzione delle nostre idee. Questa dottrina già anteriormente all' Hume era stata enunciata dal Locke e dall' Hutchenson. Difatti il primo dice che la coscienza della forza attiva proviene dalla percezione interiore della nostra attività nel pensare e nel produrre movimenti per mezzo della volontà (1), ed il secondo dice che vi è una sola specie di causa, cioè l' efficiente e che nell' impulso e nei movimenti dei corpi e nello sforzo di cangiare l' idea

(1) *Essays concerning human understanding*, trad. ted. nella *Kirchm. Phil. Bibl.* Vol. 50 e 51, L. II, Cap. XXI, § 15, V. 1, pag. 248-9.

nel nostro spirito e di produrre movimenti nel nostro corpo noi non vediamo soltanto cangiamenti ma percepiamo qualche energia o efficienza (1).

L'Hume volle poi mostrare che questa dottrina era insostenibile, basandosi sul fatto che nulla ci mostra nelle proprietà percepibili delle cose una forza od attività (2). Difatti la volontà considerata come causa non ha, egli dice, coi suoi effetti una maggior connessione scopribile che non l'abbia ogni qualunque altra causa, perchè, lungi dallo scoprire la connessione tra un atto di volizione ed un movimento del corpo, nulla vi è di più inesplicabile, e perchè qui noi non percepiamo che un cangiamento costante e non possiamo andare al di là di esso coi nostri ragionamenti (3), sicchè la nozione di potere non è tratta da questa relazione, da cui noi sappiamo soltanto che il movimento segue i comandi della volontà (4). La nozione di causa non deriva poi neppure dall'azione della volontà sulle nostre idee; difatti noi non abbiamo coscienza della produzione delle idee e della forza produttrice ma soltanto dell'effetto, cioè dell'esistenza d'una rappresentazione in seguito al comando della volontà; di più il potere della volontà sull'anima è limitato, e molto diverso nelle diverse epoche della vita, e queste limitazioni e diversità sono conosciute soltanto per mezzo dell'esperienza (5).

Queste critiche non fecero che dar nuova vita alla dottrina combattuta, la quale difesa dall'Home fu

---

(1) Citato da Mc. Cosch, *The schottisch Philosophy*, London 1875, pag. 74.

(2) *Enquiry*, Es. VII, pag. 59.

(3) *Traité*, Nota E, pag. 371-2.

(4) *Enquiry*, pag. 61.

(5) Ib. pag. 63-4.

ampliamente sviluppata dal Reid. Il primo sostiene che ogni azione da noi percepita ci dà una nozione di potere, percui una causa produttiva è implicata in ogni azione od avvenimento, e la vera idea di causa comprende il potere di produrre gli effetti, il qual sentimento di potere è implicato immediatamente in ogni percezione e ci è dato dall'intuizione (1). Mentre questi non fa che affermare il fatto che nella causa vi è una nozione di potere, il Reid invece cerca di provarlo e di mostrare da che derivi quella nozione. Difatti egli dice che in virtù delle leggi della nostra costituzione intellettuale abbiamo di buon' ora una convinzione od una credenza, che esiste in noi qualche cosa che è potenza attiva (2), la quale è implicata in molte operazioni dello spirito (3). Gli argomenti in favore di questa potenza attiva sono i seguenti: 1) si può affermare o negare molte cose di essa con perfetta intelligenza, 2) tutte le lingue hanno parole per esprimere la potenza, 3) se non vi fosse non si distinguerebbe la forma attiva dalla passiva dei verbi, 4) molte operazioni del nostro spirito implicano la persuasione che essa esista, 5) il desiderio di potere è uno dei più energici della natura (4). La sola idea chiara che noi abbiamo di questa potenza attiva è presa da qualche forza interiore, per mezzo della quale imprimiamo certi movimenti al nostro corpo ed una certa direzione ai nostri pensieri, e questa forza interiore non si può porre in esercizio che

---

(1) Citato da Mc. Cosch. Op. cit. pag. 175-6.

(2) *Ouvres completes poubliées* par Iouffroy. Paris 1829. Vol. V. *Essai sur les facultés actives de l'esprit humaine.* S. I. Cap. I. pag. 322.

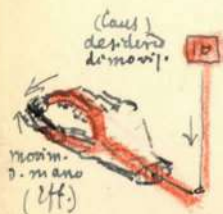
(3) Ib. pag. 336.

(4) Ib. pag. 339.

per un atto di volontà o una volizione (1). E in vero in certi movimenti del mio corpo, in certe direzioni del mio pensiero io non so soltanto che ci deve essere una causa per questo effetto, ma ancora che io sono questa causa, io ho cioè la coscienza di ciò che faccio per produrre (2). Ciò che poi ci apprende come una causa spieghi la sua potenza attiva, si è che conosciamo per la coscienza, come si dispiega la nostra potenza (3). Difatti un seguito di avvenimenti succedentisi l'un l'altro con una regolarità sempre eguale non ci avrebbe mai condotti alla nozione di una causa, se non avessimo trovato nella nostra costituzione intellettiva la convinzione che ogni avvenimento deve avere una causa (4). La potenza dell'uomo non può esser poi spiegata che per la volontà e noi siamo incapaci di concepire una potenza attiva esercitata senza volontà (5), sicchè la nozione di una causa efficiente ci viene dalla preconcezione, che noi siamo la causa efficiente delle nostre azioni volontarie, e la nozione di causa efficiente non è altro che la nozione di una rappresentazione tra la causa e l'effetto simile a quella che esiste tra noi e le nostre azioni volontarie (6).

2. Questa teoria trovò una forte opposizione nel Brown, nell'Hamilton e nel Mill, i quali ripresero le critiche dell'Hume, e tentarono, così, di togliere ad essa ogni fondamento. Il Brown, dopo avere sostenuto che potere è soltanto un'altra parola per esprimere astrattamente e brevemente l'antecedente

(1) Ib. pag. 353.
(2, 3 e 4) Ib. pag. 355.
(5) Ib. pag. 356.
(6) Ib. pag. 359.

e l'invariabilità della relazione (1), dice che, se noi siamo conscii nei nostri movimenti di una differente specie di potere, la differenza sta soltanto nella natura del sentimento antecedente e non nella relazione, in cui è col conseguente (2). Difatti anche nei movimenti volontari non scopriamo altro che una sequenza uniforme di un evento dopo l'altro (3), e quando io dico che ho il potere di muovere la mia mano io non intendo altro, che, finchè il mio corpo sarà sano, il movimento della mano seguirà sempre il desiderio di muoverla (4). La volizione poi non è una sensazione complessa che in quanto il desiderio è combinato colla credenza della sequenza immediata dell' oggetto del desiderio, la quale credenza deriva dall' esperienza dell' ordine della sequenza (5), e non è che un' inferenza fatta sempre in seguito al principio generale comune a tutte le sequenze sia materiali che mentali (6). Quella nozione di potere non si può neppur trovare nell' azione della volontà sulle idee, giacchè volere un'idea è una contraddizione nei termini, non producendosi questa da quello, e perchè la stessa cosa si è del volere la non esistenza di un' idea (7). Egualmente la volizione indiretta non può riuscire quì, giacchè essa non è altro che una serie di volizioni dirette (8), e perchè in ogni volizione noi scopriamo il desiderio di qualche cosa, il

(1) Op. cit. pag. 17.
(2) Ib. pag. 45-6.
(3) Ib. pag. 47.
(4) Ib. pag. 48.
(5) Ib. pag. 56.
(6) Ib. pag. 85.
(7) Ib. pag. 72.
(8) Ib. pag. 74-5.

quale produce le idee per associazione (1). La dottrina del Reid fu combattuta poi dall' Hamilton, il quale dice che dall' azione della volontà sui muscoli non si può trarre la nostra coscienza della causalità, perchè tra i movimenti corporei, che conosciamo, e gli atti interni della determinazione mentale vi interviene una serie numerosa di azioni intermedie, di cui non siamo conscii, sicchè non possiamo avere coscienza di un nesso causale tra quei due estremi, tanto più che niuno è conscio immediatamente di muovere il suo braccio per mezzo della volizione (2). Difatti come l' uomo paralitico sa dopo la volizione che le sue membra non obbediscono alla volontà, così l' uomo sano dopo la volizione impara che le sue membra obbediscono agli ordini della sua volontà; questa coscienza poi ci può far conoscere soltanto le causazioni individuali, dalle quali non potremo mai trarre le qualità di necessità e di universalità che distinguono la nozione di causa (3).

Queste critiche furono accolte anche dal Mill, il quale sostiene che la volizione è soltanto una causa fisica; l' antecedente ed il conseguente furono oggetti della coscienza, la loro connessione invece fu oggetto dell' esperienza, non entrando nella coscienza i molti atti che trasformano l' uno nell' altro (4). Io non credo, egli poi aggiunge, che la volizione porti con sè una nozione profetica, la quale avanti ogni esperienza ci informi che la volontà sarà seguita da un effetto; nulla prova che quì vi abbia altra cosa

(1) Ib. pag. 77-8.

(2) *Lectures on metaphysik and Logik*. Edinburg-London 1882. Lect. XXXIX, Vol. II. pag. 391.

(3) Ib. pag. 372.

(4) Op. cit. Vol. I, pag. 412-3.

che ciò che l'esperienza ci apprende, e l'esperienza non ci apprende che una successione immediata, invariabile ed incondizionata (1).

Contro queste critiche la difesa della dottrina del Reid fu presa dal Mansel, il quale sostiene che la causa implica qualche cosa più dell'antecedente invariabile (2), e che, sia a torto od a ragione, ogni uomo unisce coll'idea di antecedenza temporale quella di potere produttivo, e riguarda questa addizione come essenziale alla concezione di causa (3). L'intuizione di questo potere bisogna poi cercarla nello spirito come determinante le proprie modificazioni (4), nella coscienza di un *Me* volente (5), giacchè in ogni atto della volizione io sono pienamente conscio che è in mio potere di formare una risoluzione o di astenermi, il che costituisce la coscienza rappresentativa della potenza, e questa relazione tra noi e la nostra volontà noi la proiettiamo al di fuori, ed abbiamo quindi una nozione della causalità che contiene quella relazione e che è qualche cosa più di una antecedenza e conseguenza invariabile (6).

Questa dottrina fu sviluppata ampliamente in Francia dal Maine de Biran, il quale partì dall'ammissione che lo sforzo o l'azione voluta è il vero fatto primitivo della coscienza (7), e volle quindi mostrare come

potere produttivo

(1) *La Philosophie de Hamilton*, (trad. franc.) Paris 1869, pag. 355.

(2) *Prolegomena logica*. London s. a. pag 149.

(3) Ib. pag. 150.

(4) Ib. pag. 151.

(5) Ib. pag. 152.

(6) Ib. pag. 152.

(7) *Essai sur les fondements de la psychologie*, nelle *Ouvres inedites publliées par Naville*. Paris 1859. Introd. Vol. I, pag. 47.

ogni idea astratta di causa o la categoria stessa di causalità non possa avere la sua origine e la sua base naturale che nella coscienza della nostra forza propria o dello sforzo che è in noi stessi (1). Perciò egli incomincia col combattere le altre dottrine, e quì fa osservare come nulla sia più facile che il dimostrare la differenza e persino l'opposizione assoluta che esiste tra l'idea di una successione e quella di una causa o di una forza produttiva efficace (2), e come la supposizione di qualche cosa d'innato o d'*a priori* sia la morte dell'analisi e il colpo di disperazione del filosofo, il quale sentendo che non può rimontare più in alto e che la catena dei fatti è pronta a scappargli, si risolve a lasciarla vagare nel vuoto (3). Tutto questo mistero delle nozioni *a priori* sparisce invece, egli dice, davanti la face dell'esperienza interna, la quale ci apprende che l'idea di causa ha il suo tipo primitivo ed unico nel sentimento del *me* identificato con quello dello sforzo (4). Alle critiche mosse dall'Hume contro questa dottrina egli risponde coi seguenti argomenti: 1) ciò che distingue un atto od un movimento volontario da una semplice reazione sensitiva si è che l'effetto è previsto nell'energia della sua causa (5), 2) l'influenza della volizione sugli organi è un fatto del senso intimo (6), 3) l'impero delle volontà sulle membra è conosciuto soltanto in quanto è sentito, non in quanto è rap-

(1) Ib. pag. 49.
(2) Ib. P. I, Sez. II, Cap. IV, pag. 257.
(3) Ib. pag. 247.
(4) Ib. pag. 258.
(5) Ib. pag. 259.
(6) Ib. pag. 260.

presentato al di fuori (1). Da ciò conclude che il soggetto dello sforzo s' appercepisce interiormente come la causa di un movimento che è simultaneamente appercepito o sentito e non rappresentato come effetto (2), e così rafforza la sua tesi che la causa è identica col fatto primitivo della coscienza, cioè collo sforzo volontario.

In questi ultimi anni a questa dottrina aderirono il Riehl, lo Zeller, lo Stricker ed il Liard. Il primo dice che la rappresentazione di causazione nel suo contenuto deriva dalla percezione della propria volontà e si limita originariamente al rapporto del mondo esterno alla volontà (3), il secondo sostiene che l' unico esempio di forza agente dataci dall' intuizione immediata è la volontà umana, la quale senza alcun dubbio per noi produce i movimenti del nostro corpo (4), il terzo dice: l' esperienze del mondo esteriore non sono sufficienti alla costruzione della idea che ogni fenomeno deve avere la sua causa, ma ci vuole l' esperienza interna di processi nel mio sensorio, giacchè io debbo trovare in me stesso che non posso pensare un effetto senza causa (5). Egli afferma poi che nei movimenti prodotti volontariamente sta una delle fonti della nostra cognizione della causalità (6), e che noi non scorgeremo cause nel mondo esteriore, se il tipo della causa non fosse

---

(1) Ib. pag. 262.

(2) Ib. pag. 263.

(3) *Der Philosophische Kriticismus*. Leipzig 1876-9. Vol. II, pag. 209.

(4) *Vorträge und Abhandlungen, II Sammlung*. Leipzig 1877, pag. 38.

(5) *Studien über das Bewusstsein*. Wien 1879, pag. 74.

(6) *Studien über die Bewegungsvorstellungen*. Wien 1882, p. 55.

già dato in noi nella nostra volontà (1). Il Liard poi dice che nella direzione delle idee prodotta da uno sforzo continuo d'attenzione e nella tensione volontaria dei nostri muscoli, noi sentiamo in noi un rapporto di determinante a determinato, di causa ad effetto (2).

3. Volgiamoci ora all'esame di questa dottrina, la quale afferma tre cose: 1) che nella nozione di causa è inclusa l'idea di potere, 2) che questa idea proviene dal sentimento di sforzo, che si manifesta nel movimento volontario, e nella produzione delle nostre idee, e 3) che nella relazione tra la volontà e i nostri movimenti e la direzione del nostro pensiero vi è un nesso causale, il quale noi percepiamo direttamente e proiettiamo al di fuori. La verità della prima asserzione l'abbiamo già vista, quando abbiamo mostrato che senza la nozione di potere la causalità si riduce a nulla, giacchè senza di essa noi potremo ammettere soltanto una successione temporale di fenomeni, ma non potremo mai dire che un fenomeno agisce sull'altro, che uno è il prodotto dell'altro, che l'uno è causa e l'altro effetto. Vediamo ora se è vero che quella nozione di potere la otteniamo per mezzo del sentimento di sforzo ed attività che accompagna ogni volizione.

La volontà sta nel passaggio di un fenomeno di movimento ideale in realtà; quando, dopo ricevuta una impressione complessa, i fenomeni di movimento nascono, ma non possono passare all'azione immediata per il conflitto di altri fenomeni egualmente

---

(1) Ib. pag. 68-9.

(2) *La science positive et la metaphysique.* Paris 1883, pag. 270.

nascenti, si produce uno stato di coscienza che determina all'azione, il quale è la volizione (1). Questo è quindi il desiderio realizzato (2), e non consiste in altro che in un *fiat* psichico puro e semplice (3), col quale consentiamo che i sentimenti e le sensazioni immaginate divengano reali (4). In questo consentimento alla realizzazione si manifesta un sentimento di sforzo e di attività, il quale deve esser distinto dal sentimento di sforzo muscolare (5), giacchè questo non è altro che una sensazione afferente complessa conseguente al movimento, mentre quello è un sentimento puramente morale (6), che è l'espressione della nostra attività ed energia psichica. Difatti, come ben mostrò il Wundt, l'attività volontaria interna è data fin da principio colla coscienza, giacchè questa non è pensabile senza di quella, per cui, nella volontà il soggetto apprende immediatamente il suo proprio agire interno originario (7), e quindi la rappresentazione d'una attività ci è nota nelle nostre proprie azioni della volontà (8), sicchè dovremo dire che nella nostra volizione ci è dato un sentimento di energia attiva e di sforzo morale, il che è provato dall'idea di libertà che noi abbiamo,

---

(1) Spencer. *Principes de Psychologie* (trad. franc.) Paris 1874. P. IV, Cap. 9, § 218, pag. 538-9.

(2) Lewes. *Problemes of life and mind*. Third Series. London 1879. Vol. II, pag. 108.

(3) James. *Le sentiment de l'effort*, (trad. franc.) nella *Critique philosophique* del Renouvier. *Annèe IX*. Paris 1880, pag. 206.

(4 e 5) Ib. pag. 224.

(6) Ib. pag. 125 e 133.

(7) *Grundzüge der physiologische Psychologie*. Leipzig 1880. Vol. II, pag. 388.

(8) Ib. pag. 383.

la quale, qualunque sia il suo valore, esiste incontestabilmente nello spirito dell'uomo (1).

Vediamo ora se è giusta l'altra asserzione della scuola scozzese che la volontà è percepita come causa dei nostri movimenti e della direzione del nostro pensiero. Contro la prima parte di questa affermazione furono mosse, come abbiam visto, molte critiche e si sostenne che tra la volontà ed il movimento vi è soltanto successione e che soltanto l'esperienza ci apprende che le nostre membra obbediscono alla volontà. Tra la volontà ed il movimento vi è però qualche cosa più d'una semplice successione, giacchè nel movimenro volontario vi entra come elemento il *fiat* delle volontà (2), il quale è quello che solo consente che i movimenti immaginati divengano reali, sicchè nel movimento eseguito si ha sempre coscienza che questo è prodotto dalla volontà. Questa coscienza però non è una coscienza immediata, ma si ottiene in seguito all'esperienza; difatti il sentimento di energia muscolare impiegata è una sensazione afferente complessa (3), è un conseguente non un antecedente del movimento (4), e deve esser quindi distinto dallo sforzo volizionale. Questo ci dà coscienza immediata del potere della volontà, ma non del movimento volontario prodotto, sicchè la coscienza non ci dice istantaneamente che la volontà è causa del movimento, ma soltanto in seguito all'esperienza noi sappiamo che lo sforzo volontario produce il movimento, tanto più che, come dice il Ieanmaire, la contrazione

(1) FOUILLÉE. *Liberté et Determinisme*. Paris 1872, pag. 232.
(2) JAMES. Op. cit. pag. 126.
(3) Ib. pag. 125.
(4) Ib. pag. 133.

muscolare si dovrebbe compiere nella coscienza stessa, perchè vi potesse essere una relazione immediata nella coscienza tra la determinazione attiva del soggetto e la contrazione del muscolo (1). Ciò è confermato dal fatto che gli uomini non posseggono al momento della nascita la facoltà di comandare alle loro membra per mezzo della volontà, come si vede nei bambini di qualche mese, i quali non possono servirsi delle mani secondo i loro desideri (2). Da ciò si vede che tra la volontà ed il movimento si ha più d'una semplice relazione di sequenza, si ha cioè una di causa, e che questa relazione causale non è data immediatamente dalla coscienza, ma ci è appresa dall'esperienza, sicchè quì non si può trovare la fonte della nozione di causa.

4. Volgiamoci ora all'esame della seconda parte dell'affermazione, ed esaminiamo se la volontà è percepita immediatamente come causa della direzione dei nostri pensieri. Quì sparisce la difficoltà che abbiamo trovata nella prima parte dell'asserzione, giacchè si può ben avere coscienza immediata di una relazione, i cui due termini sono ambidue nel nostro mondo interno, sicchè quì non si può dare nessuna difficoltà per la percezione immediata della relazione causale tra i due fenomeni. Questa relazione esiste poi di fatto e noi siamo sempre consci del potere della volontà di dirigere il corso dei nostri pensieri, come si vede dall'attenzione volontaria. Difatti, malgrado la volontà non possa originare alcuna forma d'attività mentale, il suo potere si esercita invece

---

(1) *L'idee de la personalitè dans la psychologie moderne.* Paris 1882, pag. 380.

(2) Bain. *Les sens et l' intelligence* (trad. franc.) Paris 1874, pag. 262.

nella scelta dello scopo e nell' intensificazione della forza dell' impressione, il che chiamiamo attenzione attiva (1), per distinguerla dall' involontaria, la quale è prodotta dall' attrazione che ha l' oggetto per noi. L' attenzione volontaria è quindi un' azione prodotta dalla attività stessa della nostra volontà e benchè varii di grado nei diversi individui e cresca secondo l'età, si esercita da per tutto sia sulle sensazioni, talune delle quali per mancanza volontaria d'attenzione possiamo non sentire, come possiamo sentire altre di specie non prima avvertite, quando siamo privati di qualche senso (2), che sulle percezioni, in cui noi osserviamo ciò che vogliamo, dirigendo la nostra attenzione ad una specie di impressioni sensorie (3), come anche sulle più alte attività del pensiero, le quali possono esser esercitate attivamente, sì da esser ristrette in una data cerchia per estendere ed approfondire le nostre cognizioni (4).

Da ciò possiamo concludere che la seconda parte dell'asserzione della scuola scozzese è giusta, giacchè noi abbiamo coscienza immediata del potere della nostra volontà di dirigere e modificare il corso dei nostri pensieri. Questa coscienza è sufficiente a darci la nozione di causa, giacchè colla volontà noi otteniamo la nozione di potere e di attività e nell'attenzione volontaria percepiamo immediatamente che questo potere è efficiente sulle nostre idee, sulle quali ha azione, sicchè diciamo che la volontà ha il potere di far venire a coscienza certe idee, è cioè la causa del presentarsi di queste idee. Questa relazione

---

(1) Carpenter. *Mental Physiology*. London 1879, pag. 25.
(2) Ib. pag. 138-9.
(3) Ib. pag. 137.
(4) Ib. pag. 146-7.

di efficienza causale che così troviamo nella nostra coscienza, noi la proiettiamo al di fuori ogni qual volta possiamo supporre l' esistenza d' un' attività o d' una forza, e quando percepiamo dei fenomeni conseguenti invariabili di questa forza.

Innanzi a tutto, questa proiezione la facciamo nella relazione tra la volontà ed i nostri movimenti, difatti noi abbiamo una coscienza immediata dello sforzo volontario ed una mediata dei movimenti muscolari conseguenti, e per analogia alla relazione causale percepita immediatamente tra lo sforzo causale e la direzione dei nostri pensieri, consideriamo il primo sempre come potere attivo, come causa efficiente, sicchè lo poniamo come causa dei fenomeni a lui conseguenti invariabilmente ed incondizionatamente. Ciò possiamo fare àvendo scorto nella nostra esperienza interna come lo sforzo volontario, quale potere attivo, sia sempre antecedente, e come i nostri pensieri, quali effetti di esso, sieno sempre a lui conseguenti, sicchè scorgiamo che la relazione causale si manifesta a noi nel tempo come relazione di successione. Perciò l'uomo non sviluppato pone la relazione di successione quale segno di quella causale e passa quindi dal *post hoc* al *propter hoc*; questo principio lo applica continuamente come si vede nel selvaggio e massimamente nel bambino, il quale aspetta sempre la successione di fenomeni osservati, sicchè avendo scorto nel succhiare il latte che ad un contatto delle labbra segue un' altra sensazione piacevole ed il soddisfacimento del desiderio di mangiare, succhia poi sì il dito che altri oggetti estranei, malgrado che questi non gli possano saziare la fame. Soltanto in seguito allo sviluppo psichico, e ad una lunga esperienza, l'uomo riesce ad accorgersi che non sempre la successione è il se-

gno del nesso causale, e colla costituzione del metodo sperimentale viene a scoprire che sola causa di un fenomeno si può considerare quell'antecedente che è invariabile ed incondizionato. Così in seguito alla relazione di successione osservata nel nesso causale percepito tra la volontà e le nostre idee, riesce l'uomo a prendere la successione quale segno del nesso causale ed a supporre questo ovunque trova quella.

Trovato così il nesso causale tra la volontà ed i nostri movimenti noi possiamo riuscire a trovare delle attività e delle forze esistenti fuori di noi; difatti come poniamo l'attività volontaria come causa dei movimenti del corpo, così per analogia postuliamo una forza od una attività come causa dei movimenti esterni da noi percepiti. A ciò ci serve l'esperienza di pressione attiva e passiva ottenuta col mezzo del movimento del nostro corpo e la resistenza degli altri; e in vero la pressione attiva essendo prodotta dalla forza causale quando è da noi esercitata, la conosciamo come effetto della nostra forza attiva, e questa esperienza ripetuta ci fa unire la concezione di forza a quella di pressione attiva, e quindi di movimento, sicchè, quando in seguito al movimento degli altri corpi abbiamo una sensazione di pressione attiva, diciamo che questa è effetto di un movimento prodotto da una forza, e riusciamo quindi a considerare sì il movimento sentito colla pressione che quello poi percepito dalla vista come effetto di una forza attiva. Ottenuta così colla nozione di forza esterna quella di agente attivo causale, noi proiettiamo nel mondo esterno la relazione causale e la poniamo nei fenomeni esterni, ogni qual volta noi percepiamo una relazione di successione invariabile ed incondizionata.

Da ciò possiamo concludere che la dottrina della

scuola scozzese è esatta soltanto in quanto attribuisce l' origine della nozione di causa alla relazione percepita tra la volontà e la direzione delle nostre idee, mentre è nel falso quando l' attribuisce alla relazione percepita tra la volontà ed i nostri movimenti, giacchè quì, soltanto, dopo ottenuta la nozione di causa l'esperienza ci può apprendere, che vi esiste un nesso causale.

Capitolo terzo

# LA DOTTRINA DELLA SCUOLA APRIORISTICA

1. La dottrina sulla natura aprioristica del principio di Causalità sorse col Kant, il quale, pur riconoscendo che l'Hume ebbe ragione di dire che noi non possiamo conoscere col mezzo della ragione la possibilità della causalità (1), cercò di dimostrare come il principio di causalità sia una funzione *a priori* del nostro spirito, che rende possibile l'esperienza. Questa, egli dice, è la seconda analogia dell'esperienza, la quale suona: tutti i mutamenti accadono secondo la legge di connessione di causa ed effetto (2). Di essa il Kant dà la seguente dimostrazione: Quando io percepisco la successione dei fenomeni, io connetto due percezioni nel tempo, ma la connessione è un prodotto della facoltà sintetica dell'immaginazione e questa può riunire i due stati

(1) Kant. *Prolegomena zu ieder Künftigen Metaphysik* nella *Kirchm. Phil. Bibl.* Vol. XXII, § 27, pag. 65.

(2) *Kritik. Analitica dei principii*, pag. 207.

in due modi, sicchè l'uno o l'altro sia il precedente nel tempo, percui la percezione sola lascia indeterminato il rapporto oggettivo dei rapporti seguentisi. Perchè questo sia determinato, il rapporto tra questi due stati deve essere così pensato che venga necessariamente determinato quale dei due venga prima e quale dopo, ed il concetto, che ha con sè una necessità dell'unità sintetica, non può essere che un puro concetto della mente, il quale non sta nella percezione. Questo è il concetto del rapporto di causa ed effetto, di cui la prima determina l'ultimo come il conseguente e non come qualche cosa che nell'immaginazione sola potrebbe succedere, e quindi soltanto perchè assoggettiamo tutti i mutamenti alla legge di Causalità è l'esperienza possibile (1).

A conferma di questa dimostrazione egli aggiunge i seguenti ragionamenti. L'apprensione del vario del fenomeno è sempre successiva, e perchè questa successione sia oggettiva, l'apprensione deve stare sotto una regola necessaria, giacchè oggetto è ciò nel fenomeno che contiene la condizione della regola necessaria dell'apprensione (2). Ogni apprensione quindi di un avvenimento è una percezione che segue un'altra e nella percezione di ciò che succede si deve trovare la regola di successione, la quale rende necessario l'ordine delle percezioni seguentisi, sicchè la successione soggettiva dell'apprensione si deve dedurre dalla successione oggettiva dei fenomeni (3). Perciò nel precedente deve stare la condizione del successivo, giacchè, se così non fosse, ogni succes-

---

(1) Ib. pag. 208.
(2) Ib. pag. 209-10.
(3) Ib. pag. 210-1.

sione nella percezione sarebbe puramente soggettiva, mentre se noi esperimentiamo che qualche cosa succede, vi deve essere un precedente, cui secondo una regola succede qualche cosa, e questa regola rende oggettiva la sintesi soggettiva e fa possibile l'esperienza di un avvenimento (1). Questa regola non può essere ricavata *a posteriori* dall'esperienza, giacchè noi non possiamo mai apporre all'oggetto la successione, se non vi sta a fondamento una regola che ci costringe ad osservare quest'ordine della percezione più tosto che un altro, essendo ciò quello che rende possibile la rappresentazione di una successione nell'oggetto (2). Di fatti noi abbiamo rappresentazioni soggettive, cui possiamo dare significato oggettivo soltanto colla relazione ad un oggetto della nostra rappresentazione, ma questa non fa altro che sottomettere ad una regola e rendere necessaria la congiunzione delle rappresentazioni, cosicchè le dà il valore oggettivo (3), sicchè, quando io percepisco che qualche cosa succede, in questa rappresentazione vi è contenuto che qualche cosa precede e che questo ordine non si può rivoltare, e che quando è posto lo stato che precede, deve succedere necessariamente il dato avvenimento (4). Essendo la mente sola quella che fa possibile la rappresentazione di un oggetto, il che succede nel trasporto che fa dell'ordine temporale ai fenomeni ed alla loro esistenza, ed essendo la percezione che qualche cosa succeda una che appartiene ad un'esperienza possibile, il principio *a priori* di ragion sufficiente è la base

(1) Ib. pag. 212-3.
(2) Ib. pag. 213-4.
(3) Ib. pag. 214.
(4) Ib. pag. 215.

dell' esperienza possibile, cioè della cognizione oggettiva dei fenomeni in riguardo al loro rapporto nella successione temporale (1).

Critica della dottrina Kantiana

2. Esaminiamo ora questa dottrina. Il Kant dice che la legge di Causalità è un puro concetto *a priori* della nostra mente, perchè l' esperienza non è possibile senza la connessione necessaria tra i fenomeni e questa ci è data dalla mente, la quale pone nella successione quella regola e quell' ordine necessario dei fenomeni, sicchè quel nesso causale è una condizione *a priori* dell' esperienza. Con ciò egli vuole sostituire all'abitudine dell'Hume un concetto *a priori*, e ciò perchè, secondo il suo principio, la necessità non può venir data dall'esperienza, ma è data da un concetto *a priori*. Difatti egli dice che la percezione ci dà una successione di due fenomeni, ma non ci dice quale dei due debba essere sempre precedente e quale conseguente; ciò però è vero di una sola percezione non di più della stessa cosa tanto ripetute da divenire abitudine, giacchè queste ci danno una successione invariabile, la quale ci costringe a considerare l' ordine della successione come necessario. Che sia così, tutti i fatti d' abitudine ce lo mostrano e se il Kant non lo vuol riconoscere, ciò dipende dalla sua ammissione, che la necessità non può provenire dall' esperienza; ma la necessità di una cognizione non è criterio della di lei origine indipendente dall' esperienza, giacchè questa può ben dare quel carattere ad una cognizione come si vede nella sensazione e negli assiomi matematici (2).

Su questa unica ammissione egli basa tutta la sua

(1) Ib. pag. 216.
(2) Vedi su ciò il Cap. IV del mio studio sulla *Dottrina kantiana dell'* a priori. (Verona-Padova 1885) pag. 48-52.

costruzione; e in vero in appoggio al suo ragionamento, il quale dice che, perchè l'apprensione soggettiva della successione diventi la percezione oggettiva dell'ordine necessario di essa, ci vuole un concetto della mente che ponga quest'ordine, egli porta l'unico argomento che essendo l'oggetto ciò che contiene la condizione di quell'ordine necessario, e non potendo questo, perchè necessario, essere che *a priori*, per cangiare l'apprensione soggettiva in esperienza ci vuole un puro concetto della mente. Ma ammesso anche che l'oggetto sia ciò che contiene la condizione della regola necessaria, questo è *a priori* soltanto in seguito all'ammissione dell'apriorità delle necessità, giacchè quella condizione dell'oggetto potrebbe stare nel fattore oggettivo di esso, cioè nella cosa in sè, e quindi potrebbe provenire da un fattore *a posteriori*, il che è anche realmente, come si vede dal fatto che noi diciamo di due fenomeni quale è l'antecedente e quale è il conseguente soltanto in seguito all'esperienza. Il Kant poi dice che l'esperienza non ci può dare quella connessione necessaria, anche perchè senza questa non vi ha quella, ciò però non è vero che delle costruzioni ed osservazioni scientifiche dell'uomo adulto e civilizzato non però delle prime esperienze del fanciullo. Queste sono da prima semplici sensazioni e percezioni tra loro associate, e tra queste soltanto in seguito all'esercizio ed alla ripetizione troviamo delle connessioni necessarie, e ciò quando esse ci si presentano tanto spesso che l'associazione tra loro diviene indissolubile. Per ciò l'esperienza primitiva del fanciullo non suppone la connessione necessaria tra i fenomeni, ma questa proviene da quella, sicchè dobbiamo concludere che l'ammissione del Kant è del tutto falsa, percui la sua dottrina sulla seconda analogia riesce insostenibile.

Ammesso però anche che la dimostrazione dell'apriorità fosse valida, questa Analogia non darebbe egualmente una giusta soluzione del problema della Causalità, giacchè il Kant accettò la posizione del problema come fu data dall' Hume e cercò soltanto di sostituire all'abitudine un principio *a priori*. Anche egli quindi ammette che la Causalità non sia che la connessione necessaria tra due fenomeni, la quale fa sì che l'uno sia sempre antecedente e l'altro conseguente (1), ma la semplice successione temporale non è ragione sufficiente per passare da un avvenimento effetto alla causa o viceversa (2), e la causa è qualche cosa più della

(1) Dice bene lo Stôhr che per il Kant successioni eguali inconvertibili e successioni causali sono la stessa cosa (*Analyse der reinen Naturwissenschaft Kant' s.* Wien 1884 pag. 34.) Contro questa parte della dottrina kantiana furono mosse gravi obbiezioni prima dall' Hartmann (*Kritische Grundlegnug des trascendentalen Realismus.* Berlin 1875 pag. 78-81) e dal Göring (*System der kritischen Philosophie.* Leipzig 1874-5 Vol, II, pag. 197-8), i quali mostrarono come niuno prenda la percezione precedente per causa della successiva, e come niuno neppure attribuisca un nesso causale alle molte percezioni che si seguono tra loro in un ordine non convertibile. Altre obbiezioni furono poi mosse anche dal Wundt, il quale mostrò come quest'asserzione contrasti coi fatti della nostra percezione interna ed esterna, i quali non ci permettono di confondere la successione oggettiva colla causalità. Di fatti, egli dice, la congiunzione delle nostre rappresentazioni e la successione delle nostre impressioni le concepiamo come successione senza che si abbia coscienza della regolarità della serie; e la concezione della regolarità dell' accadere è un tardo prodotto dello sviluppo intellettuale, al quale non possiamo unire un fatto tanto primitivo come quello della successione, mentre all' opposto non possiamo spiegare la causalità senza l'intuizione della successione temporale (*Logik*, Vol, I, pag. 532).

(2) Riehl. Op. cit. Vol. II, pag. 247.

relazione tra antecedente e conseguente, essa è una relazione di potere, giacchè tra i due fenomeni non basta vi sia antecedenza nel tempo, ma vi deve essere una dipendenza di uno dell' altro (1). Perciò la dottrina del Kant anche se fosse valida non ci spiegherebbe quella nozione di potere, che vi è sempre nella relazione causale. L'unica cosa vera che esprime questa dottrina si è il fatto che l'uomo adulto e civilizzato pone ed applica ovunque la relazione causale, sicchè questa appare in lui come qualche cosa d'originario; questa originarietà è però soltanto una relativa e sparisce, quando si osservi come non si trovi quella relazione nelle prime esperienze del fanciullo, e come questa si sia sviluppata soltanto dopo che la volontà ci ha mostrata l' esistenza di un agente e dopo che in seguito all' esperienza siamo riusciti a proiettare fuori di noi quella relazione tra la volontà e il corso delle nostre idee, che direttamente abbiamo trovata in noi. Dal fatto quindi che la legge di Causalità è implicata in ogni nostra esperienza ed è la base di ogni induzione, non dobbiamo concludere all' apriorità assoluta di essa, ma le dobbiamo riconoscere soltanto una priorità relativa all' uomo adulto e civilizzato, mentre essa dipende e proviene egualmente dall' esperienza organizzata della specie.

3. La dottrina aprioristica dopo del Kant fu ripresa e sostenuta dallo Schopenhauer, il quale dice chè tutte le nostre rappresentazioni stanno tra di loro in una connessione regolare determinabile *a priori*, in riguardo alla forma in seguito alla quale nulla di esistente per sè, di indipendente, di singolo e di staccato può divenire oggetto per noi. Questa con-

---

(1) Lewes. Op. cit. Vol. II, pag. 379-80.

nessione è quella che esprime il principio di ragion sufficiente nella sua generalità (1), e questa si mostra sotto diversi aspetti secondo le varie classi di oggetti. La prima di queste classi è quella delle rappresentazioni intuitive empiriche (2), e quì il principio di ragion sufficiente si mostra qual principio di causalità o *principium rationis sufficientis fiendi*, il quale suona: quando sorge un nuovo stato di uno o più oggetti reali, esso deve esser preceduto da un altro cui segue il nuovo regolarmente; una tale successione è un avvenire, il primo stato è la causa, ed il secondo è l' effetto (3). La causalità si riferisce esclusivamente al mutamento di stati materiali (4), e si trova in natura sotto tre forme: come causa, come stimolo e come motivo (6); di fatti la causa è quella, secondo cui avvengono i mutamenti nel regno inorganico, lo stimolo domina la vita organica vegetativa inconsciente ed il motivo guida le azioni umane coscienti (6). L' unica dimostrazione valida dell'apriorità della causalità si è quella della possibilità dell' intuizione empirica oggettiva (7), la quale è possibile soltanto se sono preformati nell' intelletto il tempo, lo spazio e la causalità, questa come la regolatrice dell' ingresso dei mutamenti (8).

---

(1) *Ueber die vierfache Wurzel des Satzes von zureichenden Grunde*. Franckfurt a. M. 1847, § 19, pag. 26.

(2) Ib. § 17, pag. 26.

(3) Ib. § 20 pag. 33.

(4) Ib. pag. 35.

(5) Ib. pag. 45.

(6) Ib. pag. 46-7.

(7) *Die Welt als Wille und Vorstellung*. Leipzig 1859, Vol, I, pag. 454-5.

(8) *Vierfache Wurzel* § 21, pag. 56.

Questa dottrina, che sostiene l'apriorità del principio causale e la di lui origine dal principio di ragion sufficiente, fu sostenuta negli ultimi anni dall'Helmholtz, dal Riehl e dal Wundt. Per il primo la legge di Causalità è *a priori*, perchè è anteriore ad ogni esperienza, la quale non ci può dare degli astratti, quali sono le ragioni ultime, e perchè è una pura legge logica fatta per comprendere l' esperienza, non essendo essa, come legge di ragion sufficiente, che la pretesa di voler tutto spiegare (1). Questa teoria fu ampiamente sviluppata dal Riehl, il quale dice che la causalità è l' applicazione del principio di ragione ai mutamenti temporali dei fenomeni (2). Difatti la legge generale di Causalità è una legge logica, che ha la sua origine nel pensiero e non nell' esperienza sensibile, il che si vede dal fatto che le ragioni per mezzo delle quali si spiegano la connessione ed i mutamenti dei fenomeni sono tutti di natura logico-matematica, sicchè la legge di Causalità non è una legge naturale, ma la legge che determina la forma generale della legge naturale (3). Il principio poi di ragion sufficiente cui si riduce la legge di causalità, è solo possibile per mezzo del principio di identità, giacchè l' identità o l' unità del pensiero produce la connessione completa del pensato, la quale fa apparire ogni concetto ed ogni connessione di concetti come parte del tutto pensabile (4).

Anche per il Wundt la legge di causalità è l'ap-

---

(1) *Physiologische Optik*. Leipzig 1767, pag. 454-5.

(2) *Der philosophische Kriticismus*. Leipzig 1876-9. Vol. II. pag. 241.

(3) Ib. pag. 253-5.

(4) Ib. pag. 238.

plicazione del principio di ragione al contenuto dell' esperienza (1); di fatti, malgrado che la forma di apparizione della causalità sia la successione di causa ed effetto, la regola di successione è empirica soltanto nel senso che deve esser data una successione di rapporti per applicare la causalità, ma non nel senso che ogni connessione causale ci è data nella forma della successione, sicchè essa non è una generazione dell' esperienza (2). Il principio di ragione è poi un assioma logico, il quale soltanto nell' applicazione dipende dall' esperienza (3), sicchè esso è una legge logica indipendente (4).

4. Mentre questi sostenevano la derivazione del principio di causa da quello di ragione sufficiente, la sola apriorità del primo principio veniva difesa dal Lange e dallo Schultze. Il primo dice che il concetto di causalità ha radice nella nostra organizzazione, ed è come disposizione anteriore ad ogni esperienza (5), ed il secondo dà dieci dimostrazioni dell' apriorità della Causalità, le quali sono le seguenti: 1) Non potremo mai pervenire alla rappresentazione dell' esistenza di un mondo esteriore se la sintesi causale non fosse in noi *a priori* prima d' ogni esperienza (6), giacchè la distinzione tra *Io* e *Non-io* il fanciullo non la può fare senza domandare la causa delle rappresentazioni, e perchè anche

(1) *Logik*. Leipzig 1880-83. Vol. I, pag. 550.

(2) Ib. pag. 543.

(3) Ib. pag. 517.

(4) Ib. pag. 516.

(5) *Geschichte der Materialismus*. Leipzig-Iserlon 1874, Volume II, pag. 45.

(6) *Philosophie der Naturwissenschaft*. Leipzig 1881-2, Volume II, pag. 240.

poi sempre in ogni contingenza si ottiene una rappresentazione in seguito ad una conclusione causale (1). 2) Niuna singola rappresentazione sensibile potrebbe esistere se la sintesi causale non fosse in noi *a priori*, giacchè soltanto considerando le molte sensazioni come effetti della stessa causa, io riunisco il complesso di sensazioni in una rappresentazione (2), e perchè non potremo formare niun oggetto dal nostro materiale della sensazione se la sintesi causale non fosse un' azione *a priori* della nostra coscienza (3). 3) L' idea di Causa non può venir formata sulla via dell' astrazione, giacchè ogni concetto ed ogni astrazione vien fatta soltanto per mezzo della sintesi causale (4). 4) Dopo l'Hume non resta aperta che la via del Kant, non essendovi un' altra via, dopo che l' Hume ha dimostrato che la causalità non si ottiene nè per la sensazione, nè per la scomposizione logica dei concetti (5). 5) L' immaginazione produttiva non consiste in altro che nel porre relazioni causali, e la sintesi causale è la forma in cui si rappresenta ogni attività creatrice del nostro spirito (6). 6) L' errore sarebbe impossibile senza immaginazione produttiva e senza sintesi causale *a priori*, giacchè l' errore consiste nel porre in relazione causale ciò che altri non pone (7). 7) L' esistenza di una causa è indubitabile, il che deriva soltanto dal fatto che vi

---

(1) Ib. pag. 242.
(2) Ib. pag. 244.
(3) Ib. pag. 247.
(4) Ib. pag. 251-2.
(5) Ib. pag. 254.
(6) Ib. pag. 255-6.
(7) Ib. pag. 257-8.

è in noi lo stimolo irresistibile della Causalità (1). 8) L'idea della causalità, benchè indubitabile, non è dimostrabile nè deduttivamente nè induttivamente, perchè le dimostrazioni sono possibili soltanto col mezzo di essa, che forma la prima supposizione per ogni dimostrazione (2). 9) Anche negli stati psicopatici domina la sintesi causale (3). 10) Ciò che fisiologicamente è l'unire ed il separare delle cellule cerebrali e vie nervose psicologicamente è la sintesi causale (4). In seguito a questi argomenti egli conclude che la sintesi causale è la funzione fondamentale del nostro spirito, il quale esprime in essa come attività la sua essenza formale (5).

Critica dell'apriorità

5. Esaminiamo ora gli argomenti addotti da questi filosofi e vediamo se sono riusciti a dimostrare l'apriorità del principio di causalità e la di lui derivazione da quello di ragion sufficiente. Lo Schopenauer dice che se la causalità non fosse in noi *a priori*, non sarebbe possibile l'intuizione empirica degli oggetti; questa dimostrazione però, come ben dice il Wundt, è lungi dall'esser valida, giacchè pone nei semplici processi della percezione sensibile i risultati di una riflessione scientifica molto posteriore, alla quale sola si deve se noi consideriamo gli oggetti come causa delle nostre rappresentazioni, mentre la mente non sviluppata non distingue le sue rappresentazioni dalle cose (6). Di fatti il fanciullo

(1) Ib. pag. 260.
(2) Ib. pag. 262.
(3) Ib. pag. 263.
(4) Ib. pag. 265.
(5) Ib. pag. 267.
(6) Wundt. *Logik.* Vol. I, pag. 454 e 533.

non ha che rappresentazioni oggettive e di queste non è mai conscio del loro lato soggettivo, ma invece lo è del solo lato oggettivo, come si vede dal fatto che oggettive sono anche per lui le sensazioni soggettive, sicchè la rappresentazione dell' oggetto non proviene in lui dall' attribuire una causa esterna alle sensazioni che subisce (1). Contro ciò però si potrebbe obbiettare che se questo vale per il fanciullo, il quale ha con sè dalla nascita un organismo sviluppato, non può valere per l' animale, in cui non vi è una organizzazione tale da permettere l' istintiva oggettivazione delle sensazioni, sicchè, se non nel fanciullo dell' uomo sviluppato, certo nell' animale la rappresentazione oggettiva non è possibile senza il principio di causa, il quale quindi è *a priori*. Il fatto quì accennato è vero; di fatti per poter oggettivare è necessario che primitivamente l' animale distingua ciò che viene da lui da ciò che viene dall' esterno, distingua cioè il *Me* dal *Non-Me*, il che non può fare che all' unica condizione di poter dare delle sensazioni a sè stesso in seguito ad uno sforzo volontario (2). Con ciò viene a conoscere una sensazione puramente soggettiva, di cui egli stesso è causa, e

---

(1) Su ciò dice bene il Göring che per esser giustificati a ricondurre la percezione degli oggetti esteriori alla causalità *a priori* ed inconscia, bisognerebbe portare dei fatti indubitabili, i quali non fossero spiegabili che con questa ipotesi; il che però non avviene, perchè tutti i fatti la rendono invece inutile, come si vede dal fatto che gli oggetti esteriori sempre e da tutti sono distinti come tali e non sono mai concepiti come sensazioni del proprio corpo (*System der Kritischen Philosophie*. Leipzig 1874-5 Vol II, pag. 243).

(2) Delboeuf. *La psychologie comme science naturelle*. Paris 1876, pag. 13.

distingue poi questa da quelle, in cui non ha coscienza dello sforzo volontario, e che invece per la sensazione concomitante di pressione attiva ottenuta senza proprio movimento gli suggeriscono l'idea di una forza attiva esterna, la quale riconosce come causa delle rappresentazioni, che sono così oggettivate. Come si vede, per riuscire alla rappresentazione, ci vuole l'applicazione del principio di causa; ciò però non prova l'apriorità di esso, giacchè non è indipendente dall'esperienza, ma, come vedremo, esso non è che l'applicazione a tutta l'esperienza del nesso di causa, il quale, come abbiam visto, l'otteniamo in seguito alla nozione di potere contenuta nello sforzo volontario ed in seguito alla relazione tra la volontà e la direzione dei nostri pensieri. Questa origine della nozione di causa si vede anche quì, giacchè soltanto dopo che noi abbiamo così ottenuta la nozione di causa, in seguito alla sensazione di pressione che otteniamo senza il nostro movimento, per analogia postuliamo l'esistenza di un potere attivo, e poniamo questo come causa delle nostre rappresentazioni, sicchè, se quì applichiamo la causalità, ciò dipende dal fatto che abbiamo già ottenuta questa nozione, e che troviamo quì condizioni analoghe a quelle che hanno prodotta originariamente in noi l'idea di causa.

Quest' argomento dello Schopenhauer non riesce quindi a provare l'apriorità, ed a ciò pure non riesce quello del Lange e dell'Helmholtz, il quale esprime che la causalità è *a priori* essendo anteriore all'esperienza; esso difatti non riesce nel suo intento, giacchè quest' anteriorità non implica l'apriorità ma la sola priorità relativa. Di fatti l'esperienza di cui parlano il Lange e l'Helmholtz è quella dell'uomo sviluppato, alla quale non si può fermare la ricerca

psicogenetica, giacchè questa deve vedere se ciò che è anteriore alla nostra esperienza sviluppata possa provenire dalle primitive esperienze, sicchè può darsi che ciò che è anteriore a quella possa derivare da queste. Ciò è della causalità, la quale, se è implicata in tutte le nostre esperienze e si mostra in noi quale un istinto, come si vede nel bambino e nel selvaggio, lungi dal provenire dalla natura del nostro pensiero, deriva invece, come abbiam visto, dall' esperienza primitiva sulla forza della volontà e sulla relazione tra la volontà e la direzione delle nostre idee, sicchè si vede che l' anteriorità all' esperienza non implica l' apriorità.

Esaminiamo ora i dieci argomenti addotti dallo Schultze. I due primi non fanno altro che ripetere quello dello Schopenhauer, che fu dimostrato falso, sicchè non li possiamo accettare; il terzo pure non è valido, giacchè la causalità non ha nulla da fare coll' astrazione, potendo noi astrarre delle note simili delle rappresentazioni e separare le dissimili per formare un concetto, senza aver bisogno d' applicare il principio di causa. Anche il quarto argomento è falso, perchè trascura la quarta possibilità enunciata dalla scuola scozzese, e lo stesso si è degli altri, i quali, lungi dal mostrare che la causalità è *a priori*, dimostrano che è soltanto nel nostro pensiero sviluppato. E in vero, se l' immaginazione produttiva involge la causalità, da ciò non ne viene che questa sia indipendente da ogni esperienza, giacchè quella non è un fatto ultimo e primitivo del nostro pensiero, ma non è altro che uno sviluppo posteriore e anzi molto tardo della memoria e della riproduzione, le quali non hanno nulla a che fare colla causalità. Lo stesso vale per l' errore, il quale non esiste per il fanciullo ed il selvaggio, che non dubitano mai di nulla e credono vere anche le illusioni ed i so-

gni, ma sorge in seguito allo sviluppo dell' intelligenza ed all' esperienza dell' uniformità non completa tra i fatti e le nostre credenze. L' indubitabilità della causa pure non prova altro che in seguito alle esperienze ripetute continuamente non ci possiamo fare un' idea della non esistenza di una causa, e la sua indimostrabilità, se prova che è anteriore alla nostra esperienza scientifica, non dimostra che sia anteriore alle nostre esperienze primitive, giacchè, se queste non ci avessero mostrata la di lei esistenza, non potremo mai avere una nozione di essa, e perchè il principio dell' uniformità della natura, involto nel principio di causa, deriva, come vedremo, dall' esperienza. I due ultimi argomenti poi non sono che una ripetizione di quello dell' Helmholtz, sicchè, non essendo questo valido, non potremo neppur ammettere la validità di questi; per cui si vede che tutti gli argomenti addotti non riescono a provare l' apriorità della causalità.

6. Passiamo ora all' esame dell' altra asserzione degli aprioristi, che cioè il principio di causalità derivi da quella di ragion sufficiente. Questo principio fu enunciato dal Leibnitz, il quale dice che per mezzo di esso noi ammettiamo che niun fatto può ritenersi vero od esistente, nè alcuna enunciazione vera, se non vi esistesse una ragion sufficiente perchè sia così e non altrimenti (1). Come si vede, questo principio esprime che ogni fatto ed ogni espressione deve avere una ragione, ed essendo tale, esso, lungi dall'essere il principio da cui scaturisce quello di causa, non è che l' applicazione della nozione di causalità

Leibnitz

pr. di ragion suff. { fatto / ragione

(1) *Monadologie*. § 32, trad. ted. nella *Kirchm. Phil. Bibl.* Vol. 81, pag, 178.

alle nostre idee e credenze. Di fatti noi diciamo con esso che ci deve essere una ragion determinante di ogni nostra asserzione, che cioè vi deve essere una causa efficiente produttrice di questa, sicchè noi non facciamo che dare il nome di ragione a ciò che è la causa efficiente, per cui principio di ragione e principio di causa non sono in fondo che lo stesso principio applicato diversamente al mondo interno dei nostri pensieri e al mondo esterno delle cose. Il dire quindi che il principio di causa deriva da quello di ragione, non spiega l'origine di quello, giacchè resta sempre inesplicata la nozione di potere efficiente che si trova in esso, e che si ammette tacitamente anche in quello di ragione, senza mostrare come derivi, mentre appunto questa nozione è quella di cui si deve mostrare la genesi, essendo essa la nota specifica della causalità. Non è vero neppure che il principio di ragione sia anteriore ed origine di quello di causalità, perchè esso non è la forma prima ed originaria della nozione di causa, come si vede dal fatto che questa si mostra nella produzione volontaria di certe idee e dall'altro che dopo ciò e soltanto in seguito a lunghe esperienze veniamo a conoscere che ogni cosa deve aver la sua causa e applichiamo questo principio al mondo interno ed al mondo esterno. Da ciò si vede come il principio di causalità non è una applicazione di quello di ragione, il che è confermato dal fatto che quello non si applica che alla successione temporale dei fenomeni, la quale condizione essenziale è inesplicabile coll'origine dal principio di ragione, giacchè in questo non è percepita direttamente una successione di due fenomeni, sicchè non potremo da esso riuscire a porre la successione qual segno della causalità. Questa condizione invece fu già da noi spiegata, quando abbiamo mostrato che

noi applichiamo per analogia la nozione di causa efficiente in tutti i casi in cui si manifesta una relazione simile a quella percepita tra la volontà ed il corso delle nostre idee, sicchè così, in seguito alla successione quì percepita, supponiamo una relazione causale ovunque ci si mostri una relazione invariabile ed incondizionata di successione.

7. Dalle critiche mosse alla dottrina aprioristica risulta come il principio di causalità non possa essere *a priori*, e questo risultato dell' esposizione critica ci è confermato dall' analisi di esso e dalla genesi dei di lui elementi. E in vero il principio di causalità suona che ogni evento, ogni cosa ha e deve avere la sua causa, con che vuol dire che noi dobbiamo applicare la relazione causale a tutto ciò che percepiamo; ciò però noi non facciamo in seguito ad un principio *a priori* della mente, ma soltanto in seguito ad una tendenza istintiva che è soltanto ora in noi fin dalla nascita, e che si è sviluppata in seguito alle primitive esperienze della specie. Di fatti quella credenza all' esistenza di una causa necessaria per ogni fenomeno, lungi dall' esser stata riconosciuta in tutti i tempi, non è che un prodotto dell' esperienza scientifica, giacchè quasi tutti i filosofi greci, compreso Aristotile, riconoscevano il caso e l'arbitrio come agenti naturali, disconoscendo così l' uniformità della natura, ed anche ora molti filosofi e l'uomo volgare disconoscono la legge di Causalità col porre liberi ed arbitrari gli atti della volontà (1). Noi non potremo per ciò affermare il principio generale della

---

(1) MILL. *Logik*, L. III, Cap. XXI, § 1. Vol. II, pagina 106-7. Per Aristotile confronta Zeller. *Die Philosophie der Griechen*. Leipzig 1877-82. Vol. III, pag. 304-5.

causalità, se non avessimo avuto esperienza sempre crescente dei molti casi di causazione, la quale si ripetè talmente sì da organizzarsi in noi quasi in un istinto, che ora ci spinge a ricercare le cause di ogni fenomeno.

Contro ciò però si potrebbe muovere l'obbiezione che il dire che l'esperienza ha dato origine al principio di causalità è un paralogismo, essendo questo principio la base di ogni nostra esperienza induttiva (1); ma il circolo che quì si mostra è apparente e sparisce quando si osservi la distinzione fatta dal Mill tra le induzioni primitive e le induzioni scientifiche, delle quali le prime sono induzioni per enumerazione semplice, mentre le seconde soltanto sono vere induzioni, il cui principio è l' uniformità della natura, la quale non è che un aspetto differente della legge generale di causalità (2). Questo è il risultato delle primitive induzioni dell' uomo, e non può esser altrimenti, giacchè per sapere che ogni evento ha la sua causa necessaria, noi dovremo aver avuto dell' esperienze che ci mostrino le cause che accompagnano sempre gli oggetti da noi percepiti, sicchè, essendo questa una questione di fatto che tocca la materia della conoscenza, essa non ci può venir sciolta che dall' esperienza e mai da un principio formale *a priori*.

Mentre quì abbiamo visto come la legge generale di causalità non è un principio *a priori*, ma è soltanto un prodotto della nostra esperienza sviluppata, da ciò non possiamo ancora concludere all'origine sperimentale del principio di causa, giacchè se tale origine ha la forma più sviluppata di esso, che

---

(1) MANSEL. Op. cit., pag. 159.
(2) Op. cit. L. III, Cap. III, § 2, Vol. I, pag. 377-8.

ha la sua espressione nell' uniformità della natura, tale la potrebbe non avere la forma meno sviluppata che consiste nella tendenza di ricercare la causa dei fenomeni. Questa tendenza di fatti è quasi un istinto in noi, come si può vedere nel fanciullo, nel quale lo svegliarsi della funzione di causalità si mostra con alcuni giuochi sino dall' undecimo mese (1), e come si vede nel selvaggio, il quale pure attribuisce i singoli fenomeni a delle cause. Se noi però studiamo più da vicino quali sono le cause che riconosce il selvaggio, potremo vedere quale è l'origine di quella tendenza istintiva. L' uomo nel più basso stadio di svolgimento crede che ogni cosa sia dotata di vita (2), e di una vita simile alla umana, sicchè egli attribuisce alle cause naturali lo stesso carattere dell' unica causa che percepisce in sè, cioè della volontà, e crede i fenomeni naturali causati dalla volontà di esseri simili a lui. Per il selvaggio quindi causa unica è la volontà sua o quella di esseri simili a lui, e, come abbiamo visto, ciò proviene dal fatto che l' origine della nozione di causa sta nella relazione tra lo sforzo volontario e la direzione dei nostri pensieri, e dall' altro che, in seguito all'antropomorfizzazione ed all' analogia, l' uomo suppone come produttrice del movimento percepito una attività simile a quella della volontà (3). La tendenza

---

(1) Preyer. *Die Seele des Kindes*. Leipzig 1882, pag. 204.

(2) Lubbock. *I tempi preistorici e l' origine dell' incivilimento* (trad. ital.) Torino 1875, pag. 595.

(3) Questa dottrina sulla natura della causalità fu sostenuta prima dal Berkeley, il quale dice che causa efficiente di un fenomeno non può essere che la volontà d' uno spirito (*Abhandlungen über die Principien der menschlichen Erkenntniss*, nella *Kirchm. Phil. Bibl.* Vol. XII, § LV, pag. 77), e fu svilup-

istintiva a porre una causa dai fenomeni non è perciò nel selvaggio che un prodotto dell' istinto d'antropomorfizzazione che ci spinge a supporre da per tutto una vita simile alla nostra, il che conferma l'origine da noi attribuita alla nozione di causa ed all' applicazione di essa ai fenomeni esterni, giacchè, se causa d' un fenomeno è la volontà, ciò vuol dire che noi originariamente abbiamo percepita questa sola come causa, sicchè non la potremo riconoscere come *a priori* nello spirito umano, ma dovremo dire che pur essa proviene dall' esperienza dello sforzo volontario.

Da ciò dobbiamo concludere come nè il principio di causalità, nè la nozione di causa sieno *a priori* nello spirito, giacchè possiamo mostrare la genesi di essi in seguito all' esperienza dello sforzo volontario che agisce sulla direzione del nostro pensiero, ed in seguito all' applicazione di questo nesso agli eventi sì dell' esperienza interna che dell' esterna.

---

pata ai nostri giorni dallo Schopenhauer, dallo Hartmann e dai loro seguaci, i quali identificarono la forza colla volontà (Vedi Schopenhauer. *Welt als Wille und Vorstellung*. L. II; HARTMANN. *Philosophie des Unbewussten*. 9 *Auflage*. Berlin 1882, Vol. II, pag. 119. NOIRE. *Doppelnatur der Causalität*. Leipzig 1875, pagina 52).

CAPITOLO QUARTO

## IL PRINCIPIO DI CAUSALITA'.

1. L'esposizione critica delle tre dottrine costruite per sciogliere il problema dell'origine del principio di causalità, ci permette di riuscire a dare una soluzione soddisfacente di questo problema. Noi abbiamo visto come il principio di causalità esprimesse la tendenza istintiva e necessaria dello spirito umano di supporre una causa ad ogni fenomeno, sicchè esso si poteva sciogliere in tre elementi costitutivi, cioè 1) nella tendenza istintiva, 2) nella nozione di causa e 3) nell'applicazione di questa nozione ai fenomeni, di tutti e tre i quali elementi si doveva ricercare l'origine per poter spiegare la genesi del principio. Dei tre elementi il più importante e l'essenziale si è quello della nozione di causa, la quale, come abbiamo visto, non è la semplice successione incondizionata ed invariabile, ma è qualche cosa di più, giacchè contiene la nozione di potere, sicchè la causa si considera sempre come efficiente e come produttrice. Perciò l'origine di essa non può venir spiegata nè dalla dottrina empirica, nè dall'aprioristica, giac-

chè ambedue non la considerano che come una successione, ma viene invece esplicata dalla dottrina della scuola scozzese, la quale riesce a spiegarci, basandosi su fatti reali sì la genesi della nozione di potere, che del nesso causale. La prima nozione non si può ottenere dall' esperienza esterna, ma viene da noi percepita nello sforzo volontario che facciamo, dell'efficienza del qual potere, del fatto cioè che lo sforzo volontario causa o produce degli effetti, siamo consci direttamente nella relazione che troviamo nella nostra coscienza tra la volontà e le nostre idee. Quì otteniamo una percezione diretta di una causa efficiente, e da quella relazione ha la sua prima origine la nostra idea di causa, il che ci è confermato dal fatto che l' uomo primitivo pone la volontà di spiriti simili a lui quale causa di tutti i fenomeni.

Riusciti così ad ottenere la spiegazione dell' origine della nozione di causa, dobbiamo vedere come e perchè riusciamo ad applicare questa nozione ai fenomeni esterni ed interni. La dottrina che meglio di ogni altra esplicò la genesi di questo elemento del principio di causalità, si è quella della scuola empirica, la quale sostiene che l' esperienza della successione è quella che ci spinge a quella applicazione. Con ciò però essa non fa che enunciare un fatto vero ed inattaccabile, che cioè soltanto ove abbiamo l' esperienza di una successione invariabile ed incondizionata, possiamo applicare la nozione di causa e trovare un nesso causale, ma non ci spiega come e perchè l' esperienza della successione ci autorizzi a quella applicazione. La ragione di questa noi l'abbiamo trovata nell' analogia e nell'antropomorfismo, che formano le basi della nostra natura e che soli ci permisero nei primi tempi di spiegare e di comprendere i fenomeni. Di fatti, quando noi abbiamo

ottenuta la nozione di causa, noi cerchiamo per analogia di estenderla a tutti i casi in cui abbiamo coscienza di una relazione simile a quella percepita tra la volontà e le nostre idee, ed a ciò ci serve di intermediario la relazione che osserviamo per l' esperienza tra la volontà ed i nostri movimenti. Nella prima abbiamo sempre coscienza di una causa efficiente e di cui dobbiamo avere degli effetti; e questi li cerchiamo in ciò che sussegue costantemente ed incondizionatamente allo sforzo volontario, avendo noi visto che questo è sempre antecedente, mentre la direzione delle nostre idee è conseguente da esso, sicchè, quando gli effetti dello sforzo volontario non sono da noi percepiti direttamente, li cerchiamo in ciò che segue ad esso, conchè riusciamo a porre un nesso causale tra la volontà ed i nostri movimenti.

Da questa relazione possiamo poi riuscire ad ottenere la nozione di forza, la quale non è altro che un' applicazione al mondo esterno della nostra idea di potere; di fatti, avendo appreso che i nostri movimenti sono effetti del nostro potere, noi, per analogia, basandosi sulla sensazione di pressione attiva e passiva conseguente al movimento, supponiamo che anche i movimenti esterni da noi percepiti sieno effetti di un potere simile al nostro, e lo chiamiamo forza. Ottenuta così in seguito all' analogia ed all' antropomorfismo l' idea di potere esteriore ed indipendente da noi, attribuiamo ad esso, in seguito agli stessi principii, i medesimi attributi del nostro potere interno, sicchè lo consideriamo come efficiente, come causa, e cerchiamo perciò gli effetti di esso. Quì ci serve di guida la percezione della successione, la quale, come abbiam visto più sopra, essendo stata sempre avvertita nella relazione tra la volontà e le nostre idee, ci serve di segno del nesso causale, sic-

chè, quando postuliamo una forza esterna o percepiamo che questa forza è susseguita da alcuni fenomeni, noi poniamo questi come effetti di quella.

Ci rimane ora a spiegare la genesi della tendenza istintiva a ricercare la causa di ogni fenomeno, ed a dire che ogni oggetto ha la sua causa. Essendo quella tendenza necessaria a noi ed implicata in ogni rappresentazione, dalla scuola aprioristica essa fu considerata come *a priori*, ma noi non possiamo accettare questa conclusione, giacchè la necessità non è il criterio dell' apriorità; e perchè dall' esser condizione della rappresentazione si può dire che è anteriore soltanto alla nostra esperienza sviluppata, ma non che è *a priori*. Questo risultato ci è confermato dal fatto che noi possiamo mostrare la genesi di quella tendenza. Di fatti questa sta da prima nell'istinto di trovar la causa dei fenomeni, ma questo istinto è uno, che si trova completo soltanto nell' uomo sviluppato, mentre nel fanciullo e nel selvaggio esiste solo parzialmente, giacchè questi cercano soltanto le cause dei fenomeni simili ai vitali o supposti vitali e pongono quindi come unica causa la volontà. Ciò ci mostra che questo istinto, lungi dall' esser un fatto ultimo ed originario, da prima non è stato altro che un prodotto dell' antropomorfismo e dell' esperienza, sicchè, soltanto perchè questa ci mostra in un numero sempre maggiore di relazioni esteriori qualche cosa d' analogo alla nozione di potere ed alla relazione causale, noi supponiamo per analogia che ciò sia in tutte e cerchiamo la causa di ogni fenomeno. Col crescere poi dell' esperienze e col divenir esse più esatte, noi riusciamo a confermare questa supposizione, la quale diventa per noi indubitabile, e ciò ci conduce a porre il principio dell' uniformità della natura, che forma la base di

ogni nostra induzione scientifica, e che è la forma la più sviluppata del principio di causalità.

2. Da ciò si vede come il principio di Causalità non sia che l' applicazione a tutti i fenomeni della nozione di potere efficiente da noi percepita nella relazione tra la volontà ed il corso delle nostre idee, e come esso non sia che un prodotto del nostro istinto primitivo d' antropomorfizzazione, il quale, come dice il Comte, ci spinge a dar vita a tutti i fenomeni ed a trasportare involontariamente il sentimento intimo della nostra natura alla spiegazione radicale ed universale di tutti i fenomeni (1). Essendo tale l' origine del principio, sorge la questione sul valore di esso, sicchè noi dobbiamo ora vedere se esso sia un semplice prodotto della nostra tendenza antropomorfizzatrice, oppure se esso corrisponda a qualche relazione oggettiva a noi inconoscibile, ma tale che non la possiamo esprimere che colla nozione di causa. La prima opinione fu sostenuta dal Comte, il quale dice che soltanto lo spirito generale di ogni filosofia teologica o metafisica consiste a prendere per principio nell' esplicazione dei fenomeni del mondo esteriore il nostro sentimento immediato dei fenomeni umani (2), sicchè si spiega la natura intima dei fenomeni ed il loro modo di produzione, assimilandoli agli atti prodotti dalla volontà (3). Questa però non è che una concezione primitiva e provvisoria dello spirito umano, il quale tende definitivamente alla filosofia positiva scientifica, la quale

---

(1) *Cours de philosophie positive*. Paris 1877. Vol. IV, pagina 467.

(2) Ib. Vol. III, pag. 188.

(3) Ib. pag. 469.

si restringe alla constatazione delle semplici leggi dei fenomeni, astrazione fatta delle loro cause (1), la cui ricerca considera come assolutamente inaccessibile e vuota di senso (2).

Contro questa pretesa del Comte di escludere dalla scienza la ricerca delle cause protestò il Lewes, il quale mostrò come il cercare una causa sia un istinto speculativo derivato dai nostri bisogni e mantenuto dall' esperienza costante di eventi dipendenti da eventi (3), e come questa concezione empirica della causa sia l' equivalente preciso di quella di legge (4), dalla quale differisce la concezione metempirica, che assume tra la causa e l' effetto un potere occulto che non ha alcuna base nell' esperienza sensibile (5), giacchè potere per noi non è che l' espressione astratta per l' azione dell' agente (6). Vediamo ora quale di queste due dottrine sia valida. Il Comte sostiene che noi dobbiamo limitarci a conoscere le leggi dei fenomeni, cioè la successione regolare ed universale di essi, ma scopo della scienza invece si è la ricerca delle cause, e nella ricerca scientifica, come ben dice il Bain, la causa si deve riguardare come l' insieme completo delle condizioni o delle circostanze richieste per la produzione dell' effetto (7), sicchè neppur nello stadio positivo noi non possiamo bandire la ricerca delle cause e limi-

(1) Ib. pag. 469.
(2) Ib. Vol. I, pag. 16.
(3) Op. cit. Vol. I, pag. 361.
(4) Ib. pag. 357.
(5) Ib. pag. 365.
(6) Ib. pag. Vol. II, 382.
(7) BAIN. *Logique inductive et deductive* (trad. franc.) Paris 1875, Vol. II, pag. 31.

tarci a quella delle leggi, giacchè noi vogliamo conoscere la produzione e la dipendenza dei fenomeni e non soltanto la loro successione regolare. Da ciò si vede come la pretesa del Comte di bandire dalla scienza la ricerca delle cause sia priva di valore; ciononostante però essa esprime un fatto in parte vero, giacchè essa indica la trasformazione che ha subìto e che doveva subire la nozione di causa in seguito ai progressi dello spirito scientifico. Di fatti il processo scientifico, come ben nota il Fiske, è un continuo processo di deantropomorfizzazione, consiste cioè nel togliere gli attributi antropomorfi posti in origine dall' uomo nei fenomeni (1), ed esso si mostra anche nello sviluppo della nozione di causa, la quale andò man mano perdendo le nozioni di volontà e di potere occulto producente l' effetto, e finì coll' esser considerata come l' azione immanente degli agenti cooperatori alla produzione dell' effetto. Lo spirito scientifico ha fatto quindi sparire la primitiva concezione antropomorfa della causa, e ne ha fatta sorgere una concezione scientifica, la quale però contiene ancora un elemento tratto per analogia dalla nostra natura, e questo è la nozione di potere producente, che non si può trarre dall' esperienza esterna, ma soltanto dall' esperienza interna del potere della nostra volontà. Perciò, per quanto la scienza cerchi di far sparire i prodotti dell' antropoformismo, non può liberarsi del tutto da essi, rimanendone uno sempre, sicchè anche la concezione scientifica di causa rimane un prodotto del nostro istinto originario, come si vede dal fatto che il nesso causale viene

(1) Fiske. *Outlines of Kosmick Philosophy*. London 1874, Vol. I, pag. 176.

da noi percepito soltanto nella relazione tra la volontà e le nostre idee, e viene poi applicato per analogia a tutti i fenomeni in cui si mostra una relazione simile a quella.

3. Per vedere perciò quale sia il valore del principio di causalità, noi dovremo esaminare se quell'applicazione per analogia sia giustificata e se possiamo dire che nei fenomeni vi esista una relazione analoga a quella di potere efficiente. L'analogia suppone che due cose che si rassomigliano su un certo numero di punti possano in seguito rassomigliarsi su un altro punto, e la probabilità di essa si misura comparando il numero dei punti di simiglianza tra le due cose con quelli di differenza, sicchè, per vedere quale è il valore della applicazione della nozione di causa ai fenomeni, dovremo esaminare quale somiglianza e qual differenza vi sia tra la relazione causale supposta nei fenomeni e quella percepita nella produzione volontaria delle nostre idee. La percezione di questo nesso causale involge due elementi: 1) la percezione di un potere, 2) la percezione della successione invariabile di certe idee dopo l'esercizio di questo potere; mentre le condizioni che ci spingono ad applicare le nozioni di causa ai fenomeni dell'esperienza esterna sono: 1) la percezione della successione invariabile tra due fenomeni, e 2) supposizione dell'esistenza di un potere efficiente. La differenza che vi è tra la percezione della causa e la di lei applicazione ai fenomeni esterni, sta quindi in ciò che, mentre nella prima si percepisce un potere, un agente, nella seconda questo è soltanto supposto, sicchè, per vedere quale è il valore dell'applicazione, dovremo esaminare come e da che è giustificata quella supposizione di un potere efficiente esterno, cioè di una forza esteriore.

L' unica forza che noi possiamo percepire e conoscere si è quella che si manifesta nel nostro sforzo volontario, questo però, quando è applicato al movimento dei nostri muscoli è sempre seguito da una sensazione muscolare e da una di pressione attiva e passiva, le quali sono prodotte dal movimento del nostro corpo e dalla resistenza degli altri. Quella ultima sensazione accompagnante il movimento si associa intimamente alla nozione di potere in seguito all' esperienza ripetuta dello sforzo muscolare, sicchè ogni qual volta percepiamo un movimento degli altri corpi, e ne segue su noi una sensazione di pressione, diciamo per analogia che, come il nostro movimento è prodotto da un' azione della nostra forza volontaria, così quello degli altri corpi è prodotto da una forza esteriore. La forza esterna da noi supposta nei fenomeni è un prodotto quindi della nostra tendenza a spiegare i fenomeni esterni per analogia ai nostri fenomeni interni; questa tendenza non è però un semplice prodotto dell' antropomorfismo, che deve poi sparire, ma trova la sua giustificazione nel fatto che la nozione di forza è l' unica ipotesi per spiegare il movimento dei corpi, sicchè per forza noi non intendiamo che la causa del movimento. Il concetto di potere esterno e di forza, che forma una delle condizioni dell' applicazione di causa ai fenomeni esterni, non è altro quindi che l' applicazione della nozione di causa al movimento; e questa applicazione non si può giustificare direttamente mostrando nei fenomeni qualche cosa d' analogo alla forza, ma di essa soltanto si può dare una giustificazione indiretta, mostrando che senza la nozione di forza non si può spiegare il movimento, il che hanno fatto la Meccanica e la Fisica.

Queste considerazioni sulla natura e sulla vali-

dità del concetto di forza non possono però aiutarci a risolvere il problema, di cui ora ci occupiamo, perchè la nozione di forza è essa stessa un' applicazione della nozione di causa, sicchè dovremo riprendere il nostro problema, e soltanto in seguito all'analisi del concetto di forza dovremo correggere l'enunciazione fatta delle condizioni dell' applicazione della causa ai fenomeni esterni, sostituendo la percezione di movimento alla supposizione di forza. Perciò noi dobbiamo ora esaminare come e da che è giustificato il passaggio della percezione di successione e di movimento alla nozione di causa. La stessa cosa che più sopra abbiamo visto valere per la forza, vale anche per la causa; di fatti l' unico nesso causale da noi percepito direttamente si è quello tra la volontà e le nostre idee, e l' unico percepito indirettamente si è quello tra la volontà ed i nostri movimenti; nessun altro nesso causale noi non possiamo conoscere in alcun modo, nè possiamo conoscere nei fenomeni esterni nulla di simile, essendo la causa un concetto proveniente dal nostro mondo interno, sicchè per l' applicazione della causalità ai fenomeni esterni, in seguito all' analogia ai fenomeni interni, non si può dare nessuna giustificazione diretta, non essendovi nulla che ci autorizzi a quel passaggio. E in vero, mentre nei fenomeni interni abbiamo la percezione di potere efficiente e di causa, nei fenomeni esterni non abbiamo altro che la percezione di successione e di movimento, le quali in sè non hanno nulla da fare colla causalità, nè contengono nulla di simile alla causa, sicchè la supposizione di questa non trova in quelle nessuna ragione, nè giustificazione diretta.

L' unica giustificazione che potremo dare dell' applicazione della nozione di causa ai fenomeni

esterni, sarà quindi l' indiretta, la qnale consisterà nel mostrare che la nozione di causa deve avere valore reale oggettivo, giacchè senza di essa non potremo spiegare la successione uniforme ed il movimento dei fenomeni della nostra esperienza. E in vero l' unica ipotesi che serve a spiegarci il fatto della successione costantemente uniforme di un dato fenomeno ad un altro, si è quella che pone tra i due fenomeni un nesso causale, giacchè se tra i due fenomeni non vi fosse che una semplice successione, questa, essendo puramente accidentale, si mostrerebbe in alcuni casi soltanto, mentre, perchè essa sia uniforme e costante, deve provenire da un legame tale tra i due fenomeni che l' antecedente produca il conseguente, cioè deve comprendere un nesso causale. Egualmente il movimento dei corpi non si può spiegare senza una forza che lo produce, giacchè soltanto l' aggiunta di questa ci può esplicare il passaggio dei corpi dallo stato di riposo a quello di movimento, come la trasformazione di essa può spiegarci il passaggio dallo stato di movimento a quello di riposo. Questa ipotesi d' una forza causante oltre che l' appoggio dell' esperienza volgare, ha trovato quello delle scienze fisiche, le quali la sollevarono ad assioma nelle leggi meccaniche del movimento e nella legge della conservazione dell' energia, le quali suppongono sempre l' esistenza d' una causa efficiente, sicchè, come ben dice il Wundt, gli assiomi della fisica non sono altro che applicazioni della legge di causalità agli eventi intuibili nello spazio (1). Col progredire dell' osservazione e della scienza sorse sempre più la necessità di spiegare meccanicamente

(1) *Die physikalischen Axiome und ihre Beziehung zum Causalprincip*. Erlangen 1866, pag. 115.

tutti i fenomeni dell'esperienza esterna, e crebbe quindi anche il bisogno di spiegare l'accadere di tutti i fenomeni col mezzo di forza e di cause efficienti, sicchè la applicazione del nesso causale ai fenomeni trovò nuove e forti giustificazioni, tanto che, come ben dice il Bain, esso riposa sulla concordanza universale di tutta la natura (1). L'applicazione della causa ai fenomeni dell'esperienza esterna trova quindi la sua giustificazione in ciò che soltanto con essa noi possiamo riuscire a spiegare ed a comprendere il corso degli eventi naturali, giacchè, come ben dice lo Spencer, se fosse possibile che i movimenti di masse e di molecole derivassero o riuscissero al nulla, non si potrebbe più dare un'interpretazione scientifica di essi, e sarebbe assurdo il tentare di constatare le leggi dei fenomeni (2). Perciò il principio di causalità, come ben dice il Kroman, non è un risultato dell'esperienza, ma un postulato od un'ipotesi primitiva, che deriva dal bisogno, che la lotta per l'esistenza produce nell'uomo, di comprendere il mondo attorniante, il qual bisogno viene soddisfatto coll'ipotesi della regolarità della natura e del nesso causale fra i fenomeni (3).

4. Visto così come la giustificazione del principio di causalità stia in ciò che esso è la condizione indispensabile per spiegare l'esperienza, noi dobbiamo ora procedere nel nostro esame del valore di questo principio e dobbiamo vedere se esso abbia un

---

(1) Op. cit., Vol. II, pag. 168.

(2) SPENCER. *Les premiers principes* (trad. franc.) Paris 1870, P. II, Cap. V, § 55, pag. 191 e Cap. VI, § 58, pag. 197.

(3) KROMANN. *Unsere Naturerkenntniss*. Copenhagen 1883, pag. 198-9 e 203-4.

valore puramente soggettivo o se al nesso causale corrisponda qualche cosa d'analogo nel mondo esteriore. Sul valore del principio di causa possiamo fare queste due supposizioni, giacchè, essendo esso condizione *sine qua non* per spiegare l'esperienza, quella condizione può provenire dal fatto che i fenomeni sono sì costituiti che il loro nesso non può essere spiegato che colla relazione causale, oppure dall'altro che la mente umana è così costituita che deve comprendere il nesso dei fenomeni colla relazione di causa od effetto. Di queste due supposizioni la seconda non è possibile, giacchè noi abbiamo già visto come la nozione di causalità non sia *a priori*, ma provenga dalla nostra esperienza interna, sicchè essa non potrà neppure essere un principio formale della mente umana che pone una regola tra i fenomeni. Perciò se la causalità è una condizione *sine qua non* dell'esperienza, ciò non può provenire dalla forma del fenomeno, la quale, come altrove abbiamo visto, non è che l'unità della coscienza, ma proviene dal fatto che la materia dei fenomeni mostra un nesso tale che non può venir esplicato che coll'applicazione della relazione causale. Di fatti, benchè noi non possiamo percepire nè la forza esterna, nè la produzione di un oggetto esteriore da un altro, pure noi vediamo nei fenomeni continuamente un movimento, un cangiamento di stato ed un divenire, noi vediamo inoltre che l'esistenza di un fenomeno dipende da quella di un altro, e queste percezioni non sono prodotte da speciali funzioni *a priori* della mente, giacchè tali non ve ne esistono, ma provengono da fattori reali oggettivi, i quali, agendo sulla unità sintetica della coscienza, producono quelle rappresentazioni. Nella materia del fenomeno vi è quindi qualche cosa di reale che ci spinge a porre tra i fe-

nomeni esterni quella relazione di causalità che troviamo nei fenomeni interni, sicchè il principio di causalità non è una pura nostra finzione, nè è un semplice prodotto della nostra tendenza antropomorfizzatrice, ma è la trascrizione soggettiva ideale di un processo analogo che ha luogo realmente nella materia del fenomeno. Ciò è confermato dal fatto che noi non applichiamo a tutti i fenomeni indistintamente il nesso causale, come dovremo fare se esso fosse un principio puramente *a priori*, ma che lo applichiamo soltanto a quei fenomeni esterni, i quali ci mostrano un cangiamento di stato o una dipendenza, sicchè, come ben dice il Kromann, il fisico assume una causa soltanto quando non trova più l'identità e la costanza (1) Questa applicazione della relazione causale limitata ai soli fenomeni esterni, che ci mostrano un cangiamento ed una successione, non può venir spiegata coll'ipotesi che la mente umana possa soltanto col nesso causale spiegare la connessione dei fenomeni, giacchè essa dovrebbe spiegare con quella relazione ogni qualunque connessione di tutti i fenomeni, e non la semplice connessione tra i fenomeni successivi. Essa invece si spiega soltanto, se ammettiamo che nella materia dei fenomeni vi è qualche cosa d'analogo ad essa la quale non può venir spiegata altrimenti che col nesso causale, sicchè il principio di causalità non ha valore puramente soggettivo, ma ne ha anche uno reale oggettivo.

FINE.



(1) Op. cit. pag. 244.